IL
GUARANY
OSSIA
L'INDIGENO BRASILIANO

VOL. II.

— Parlate! dicea Alvaro; parlate! Siate buona; non lasciatemi soffrir così, quando una vostra parola può rendermi la calma e la tranquillità.

(*Pag.* 127)

IL GUARANY

OSSIA

L'INDIGENO BRASILIANO

ROMANZO STORICO

DI

J. DE ALENCAR

TRADUZIONE DAL PORTOGHESE

DI

G. FICO.

VOL. II.

MILANO

SERAFINO MUGGIANI e COMP.

Via S. Spirito N. 20.

1864

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

LA CARMELITANA

Era il mese di marzo del 1603; quindi un anno prima del giorno in cui comincia questo racconto.

In quel tempo, vicino alla strada che allora serviva alle rare spedizioni tra il Rio de Janeiro e lo Spirito Santo, vedeasi una vasta casa abitata da alcuni coloni e Indiani catecumeni.

Stava quasi in sull' annottare.

Uno di que' temporali improvvisi, mostruosi, terribili, che di frequente prorompono alle falde delle grandi foreste, si rovesciava sopra la terra.

Il vento, muggendo, percuoteva ne' grandi alberi, e faceva curvare i loro tronchi secolari; i tuoni rimbombavano orrendamente per lo scoscendersi dei grossi nugoli che aggiravansi per l' aere; i baleni si succedevano con tanta fre-

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

IL CARMELITANO.

Era il mese di marzo del 1603; quindi un anno prima del giorno in cui comincia questo racconto.

In quel tempo, vicino alla strada che allora serviva alle rare spedizioni tra il Rio de Janeiro e lo Spirito Santo, vedeasi una vasta casa abitata da alcuni coloni e Indiani catecumeni.

Stava quasi in sull' annottare.

Uno di que' temporali improvvisi, mostruosi, terribili, che di frequente prorompono alle falde delle grandi foreste, si rovesciava sopra la terra.

Il vento, muggendo, percuoteva ne' grandi alberi, e faceva curvare i loro tronchi secolari; i tuoni rimbombavano orrendamente per lo scoscendersi dei grossi nugoli che aggiravansi per l' aere; i baleni si succedevano con tanta fre-

quenza, che le selve, i monti e tutta la natura nuotavano in un oceano di fuoco.

Nello spazioso porticato della casa tre persone stavano contemplando con certo piacere questa lotta spaventosa degli elementi, che quantunque non insolita per loro, non lasciava di avere un certo che di sublime.

Uno di questi, tarchiato, basso di statura, giaceva disteso in un'amaca; colle gambe incrociate e le braccia sul petto usciva in un'esclamazione ad ogni nuova rovina prodotta dalla tempesta.

Il secondo era appoggiato a una delle colonne di legno brasile, che sostenevano il tetto del porticato; era un uomo un po' bruno, intorno ai quarant'anni, con una fisonomia che molto arieggiava il tipo della razza ebrea; tenea gli occhi fissi sopra un sentiero che serpeggiava in faccia alla casa, fino a perdersi nel bosco.

Rimpetto a lui, pure appoggiato ad altra colonna, vedeasi un frate carmelitano, che accompagnava con un sorriso di intima soddisfazione il progresso della burrasca; il suo volto, bello, con lineamenti vigorosi, animavasi in quel momento d'un raggio d'intelligenza, e d'una espressione d'energia che rivelava il suo carattere.

Al veder quest'uomo sorridente in faccia alla bufera, e che affrontava collo sguardo il chiarore dei lampi, scorgeasi che la sua anima avea una forza di risoluzione, una volontà capace di tentare l'impossibile, e di lottare contro il cielo e la terra per conquistarli.

Frate Angelo trovavasi allora in quel luogo come missionario, coll' incarico di catechizzare e aver cura delle anime fra i gentili di quei dintorni; in sei mesi di apostolato era riuscito a ragunare alcune famiglie, che in breve sperava ridurre al grembo della Chiesa.

Era un anno che avea ottenuto dal priore generale dell'Ordine del Carmelo la grazia di passare dal suo convento di S. Maria transteverina in Roma, all'altro fondato dal suo Ordine nel 1590 al Rio de Janeiro per dedicarsi ai travagli delle missioni.

Tanto il generale quanto il provinciale in Lisbona, tocchi da quell'ardente fervore apostolico, lo aveano raccomandato espressamente a frate Diego del Rosario, allora priore del convento del Carmelo al Rio de Janeiro, con invito di adoperare nel servigio del Signore e nella gloria dell' Ordine della Beatissima Vergine del Monte Carmelo, il santo zelo del loro confratello Angelo.

Ecco perchè quest'uomo, uscito in Europa da genitori di bassa condizione, trovavasi allora nei deserti del Rio de Janeiro, appoggiato a quella colonna, contemplando l' uragano che ad ogni istante raddoppiava di furore.

— Partirete ancora questa notte, Fernando Aines? disse colui che giaceva nell'amaca.

— Prima degli albori; rispose l' altro senza voltarsi.

— E il tempo che fa?

— Non è ciò che mi turba, ben lo sapete, mastro Nunes. Questa maledetta caccia!...

— Temete che la vostra gente non torni a tempo da essa?

— Temo che non si perdano tutti per questi burroni, con questo temporale.

Il frate voltossi:

— Coloro che seguono la legge del Signore, stanno bene in ogni parte, fratello; in luoghi inospiti come in questa casa: i malvagi son quelli che devono temere il fuoco del cielo, e per questi non v'è nascondiglio che li ripari.

Fernando Aines sorrise ironicamente.

— Lo credete, frate Angelo?

— Credo in Dio, fratello.

— Tuttavia io preferisco starmene qui, anzichè a questo chiaro di luna.

— Non pertanto, interruppe Nunes, quello che dice il nostro reverendo missionario...

— E lasciate dir frate Angelo: qui sono io che mi adiro contro la tempesta; e là sarebbe la tempesta che si adirerebbe contro di me.

— Fernando Aines!... esclamò Nunes.

— Maledetta questa caccia! mormorò l'altro senza badarvi.

Il silenzio si ristabilì.

Di repente si aperse un nugolo, e una corrente elettrica, attorcendosi nell'aria come un serpente di fuoco, percosse sopra un cedro che stava di fronte alla casa.

L'albero si spaccò in due da cima a fondo; una parte restò in piè scarna e mutilata; l'altra piombando sulla piazzetta della casa battè addosso

a Fernando Aines, e lo buttò malconcio in fondo al portico.

Il suo compagno restò immobile per molto tempo; dipoi cominciò a tremare, come fosse assalito dal freddo della terzana: il police disteso per fare il segno della croce, i denti che battevano gli uni contro gli altri, il volto contratto, davangli un aspetto terribile e grottesco al tempo stesso.

Il frate si era fatto livido, come fosse egli la vittima della catastrofe; il terrore alterò un istante la sua fisonomia; ma ben tosto un sorriso sardonico gli sfuggì dalle labbra, ancora scolorate dalla scossa violenta che avea sofferto.

Passato il primo momento di stupore, ambedue si avvicinarono al ferito per soccorrerlo; questi fece un gran sforzo, e sollevandosi sopra un braccio, mandò fuori fra una boccata di sangue queste parole:

— Castigo del cielo!...

Accorgendosi che non ci avea più rimedio per il corpo, il moribondo pensò a quello dell' anima, e con voce fioca chiese frate Angelo che gli udisse la sua confessione.

Nunes fece entrare il suo compagno in una camera, la cui porta metteva nel portico, e lo adagiò sopra un letto di cuoio.

Già si era fatta notte; la camera conservavasi nella maggior oscurità; appena di tratto in tratto i baleni gettavano un chiarore azzurrognolo sopra il confessore mezzo chinato sul moribondo, per

intenderne la voce che andava sempre più mancando.

— Ascoltate senza interrompermi, padre mio; sento che non mi restano che pochi istanti; e ancorchè non ci abbia perdono per me, voglio almeno riparare al mio delitto.

— Parlate, fratello; io v' ascolto.

— Il novembre scorso giunsi al Rio de Janeiro, e fui ospitato da un mio parente; sì egli che sua moglie mi fecero la migliore accoglienza.

« Egli che avea molto viaggiato pel deserto, e si era dato alla vita di avventuriere, mi parlò un giorno di tentar insieme una spedizione, il cui risultato sarebbe una grande ricchezza per ambedue.

« Varie volte ci intrattenemmo sopra cotesto soggetto, finchè mi aperse interamente il suo animo.

« Il padre di un Roberto Dias, colono della Baja, guidato da un Indiano avea scoperto nei deserti di quella provincia miniere d' argento tanto abbondanti, che poteansi lastricare di questo metallo le vie di Lisbona.

« Dias, padre, avea tracciato un itinerario del modo da lui tenuto in attraversare quei deserti senza strade e inospitali, colle indicazioni necessarie per poter trovare in qualsifosse tempo il luogo ov'erano situate le dette miniere.

« Questo itinerario fu involato al suo padrone senza ch'ei se n'accorgesse; e per una lunga sequela di fatti, a raccontare i quali mi mancano

le forze, venne a cadere nelle mani di mio parente.

« Di quanti delitti già non fu causa quella carta ; e di quanti non lo sarebbe ancora, padre mio, se Iddio non avesse finalmente punito in me l'ultimo erede di questo legato di sangue!.... »

Il moribondo si arrestò un momento, estenuato; dipoi continuò con voce fievole:

« Sin d'allora, coll'arrivo del governatore don Francesco de Souza, sapeasi che Roberto avea offerito in Madrid a Filippo II la scoperta di quelle miniere; e che non avendolo il re premiato come si attendeva, ostinavasi in serbare il silenzio.

« La ragione di questo silenzio, che generalmente attribuivasi a dispetto, solo sapevala il mio parente, nelle cui mani trovavasi l'itinerario: Roberto, arrivato in Ispagna, si era accorto del furto che gli era stato fatto, e voleva almeno lucrare il premio.

« Il secreto delle miniere, la chiave di questa immensa ricchezza, che sorpassava tutti i tesori di Miramolin, stava nelle mani di mio parente, che, avendo bisogno di un uomo fidato che lo aiutasse nell'impresa, giudicò che niuno si troverebbe più adatto di me da esser messo a parte de'suoi rischi e delle sue speranze.

« Accettai questa complicità di delitto, questo patto di latrocinio, padre mio.... Fu questo il mio primo fallo!... »

La voce dell'avventuriere si fece ancora più

fioca. Il frate, chinandosi sopra di lui, sembrava divorasse colle labbra semiaperte le parole balbettate dal moribondo.

— Coraggio, figlio!

— Sì! debbo dir tutto!... Affascinato dalla descrizione di quel tesoro favoloso, mi venne una tentazione iniqua, che tosto si converse in brama ardentissima di possedere quelle ricchezze... meditai... e mandai a compimento un delitto! Assassinai mio parente e sua móglie...

— E... sclamò il frate con voce sorda.

— E involai il loro segreto!

Il frate sorrise nelle tenebre.

— Ora mi resta solo la misericordia di Dio, e la riparazione del male che feci... Roberto vive in Spagna sventurato... Voglio che questa carta gli sia restituita... Lo promettete, frate Angelo?...

— Lo prometto! La carta?...

— È... nascosta...

— Dove?

— In que... sta...

Il moribondo agonizzava.

Frate Angelo, sospeso interamente sopra di lui, coll'orecchio applicato alla sua bocca, da cui gorgogliava una spuma vermiglia, colla mano sopra il cuore per sentire se ancora palpitava, pareva che volesse ritenere quell'alito di vita, per trarne ancora una parola.

— Dove?... mormorava di tratto in tratto il frate con voce cavernosa.

L' infermo agonizzava sempre; gli estremi

singhiozzi della vita che si spegne come la lampada cui manca il nutrimento, agitavano appena il suo corpo irrigidito.

Alla fine il frate lo vide alzare il braccio, che accennava alla parete, e sentì i suoi labbri gelati e convulsi che tremavano, gettar nel suo orecchio una parola che lo fece saltare sul letto.

— Croce !...

Frate Angelo rizzò il capo, e diede un' occhiata all'ingiro della camera quasi fuori di sè; alla testa del letto ci avea un Cristo di ferro sopra una gran croce di legno ruvido e mal digrossato.

Con un impeto da forsennato il frate s'impadronì della croce, e la spezzò contro il ginocchio; l' effigie del Redentore rotolò sul pavimento; fra i pezzi del legno apparve un ruotolo di pergamena schiacciato per pressione subìta.

Ruppe co' denti il suggello, e portatosi alla finestra lesse all'incerto chiarore dei lampi la prima parola di uno scritto a lettere vermiglie, che diceva così :

« *Itinerario veridico ed esatto, in cui si parla della strada che fece Roberto Dias l'anno di grazia* 1597 *alla Giacobbina, ove col favore di Dio scoprì le più ricche miniere d'argento che mai fossero al mondo ; con tutte le indicazioni dei luoghi, confini e linea equinoziale ove sono situate le dette miniere. Cominciato il* 20 *di gennaio, giorno del martire S. Sebastiano, e terminato la prima domenica di Pasqua ; giorno del*

nostro arrivo per grazia della Providenza in cotesta città di San Salvatore. »

Nell'atto che il frate sforzavasi a leggere, il moribondo agonizzava nella massima afflizione, aspettando forse l'assoluzione finale e l' estrema unzione del penitente.

Ma il religioso non vedea in quel momento se non la carta che avea tra le mani; lasciossi cadere sopra una panca, e col capo sostenuto sul braccio, si abbandonò a una profonda meditazione.

A che pensava egli?...

Non pensava; delirava. Avanti a' suoi occhi l' immaginazione esaltata rappresentavagli un mare d'argento, un oceano di metallo fuso, bianco e risplendente, che andava a perdersi nell' infinito.

Le onde di questo mare d'argento ora si accavalcavano, ora rotolavano formando fiocchi di spuma, che parevano fiori di diamanti, smeraldi e rubini scintillanti alla luce del sole.

Alle volte su quella superficie liscia e tersa disegnavansi, come in uno specchio, palagi incantati, donne belle come le Uri del profeta, vergini graziose come gli angeli di Nostra Signora del Monte Carmelo.

Scorse in tal modo mezz'ora; il silenzio era appena interrotto dal rantolo del moribondo e dal muggito dei tuoni: dipoi udissi una calma sinistra; il peccatore spirava impenitente.

Frate Angelo si levò in piedi, si strappò l' a-

bito con un gesto disperato, e lo calcò a'piedi; sulla sponda del letto ci avea una massa di vesti che indossò; trasse le armi dal cadavere, raccolse il cappello di feltro, e stringendo al petto il manoscritto, avviossi alla porta.

Udivansi i passi di Nunes, che passeggiava di fuori sotto il portico.

Il frate si fermò; la presenza inaspettata di quell'uomo avanti la porta gli fè venire un'ispirazione.

Prese l'abito di prima, lo sovrappose al nuovo, e ascondendo nella manica il cappello da avventuriere, si coprì col suo più largo; allora aperse la porta e andò alla volta di Nunes.

— *Consumatum est*, fratello! diss' egli con voce di compunzione.

— Dio raccolga l'anima sua!

— Così lo spero, se non mi mancheranno le forze per adempire al suo ultimo voto, che è una riparazione....

— Di qualche grave peccato?

— Di un delitto, fratello. Datemi un chiaro; vò a scrivere a frate Diego del Rosario, nostro priore, affinchè se per avventura io più non tornassi dal luogo ove vado, almeno si sappia che fu di me.

Il frate scrisse al chiaro di un facella di legno alcune linee al priore del convento del Carmelo al Rio de Janeiro, e congedandosi da Nunes partì.

Quando voltava il canto della casa, il cielo

si aprì, e la terra s'incendiò colla luce di un lampo tanto vivido, che ne fu abbarbagliato.

Due fulmini, descrivendo liste di fuoco, erano caduti sulla foresta, e avean diffuso all'intorno un fetore di zolfo che soffocava.

Il carmelitano fu preso da vertigine, e ricordossi della scena della sera, di quel tremendo castigo che egli stesso avea evocato nella sua ipocrisia, e che tanto prontamente si era avverato.

Ma l'abbarbagliamento passò; e ancora abbrividendo, ancora pallido di terrore, il reprobo levò il braccio come per sfidare la collera del cielo, e pronunziò una bestemmia orribile:

— Potete uccidermi; ma se mi lasciate la vita, ho da esser ricco e potente contro il volere del mondo intero!

Ci avea in queste parole un non so che dell'insania e della rabbia impotente di Satana, precipitato nell'abisso dalla sentenza irrevocabile del Creatore.

Continuando il suo cammino fra le tenebre, costeggiò la siepe, e arrivò poco distante a un insieme di capanne, ove il missionario era pervenuto a raccogliere alcune famiglie di Indiani; entrò e svegliò uno dei selvaggi, cui ordinò di prepararsi ad accompagnarlo non appena albeggiasse.

La pioggia cadeva a torrenti, e il vento infuriava contro le pareti di *sapé* della capanna, sibilando traverso la paglia.

Il frate passò la notte in veglia, meditando e tracciando nel suo spirito un disegno infernale, per la cui effettuazione non tremerebbe a fronte di qualsifosse ostacolo; di tratto in tratto alzavasi per vedere se l'orizzonte si rischiarava.

Finalmente spuntò il giorno; il temporale erasi dileguato durante la notte e il cielo rasserenato.

Il carmelitano, accompagnato dal selvaggio, uscì e vagò per la foresta e per la campagna in tutte le direzioni; andava in cerca di qualche cosa.

Dopo due ore di cammino s' imbattè nella macchia di cardi, ove accadde la scena che narrammo; l' esaminò da tutti i lati e sorrise di soddisfazione.

Arrampicandosi all'albero e sdrucciolando pel *cipò* entrarono egli e il selvaggio nell' area che già conosciamo; il sole erasi levato poco prima.

Il giorno appresso, due ore avanti sera, vedeasi uscire da cotesto luogo un solo uomo, che non era nè frate nè selvaggio.

Era un avventuriere impavido, audace, nella cui fisonomia riconoscevansi ancora i lineamenti del carmelitano frate Angelo.

Quest'avventuriere chiamavasi Loredano.

Lasciava in quel luogo, e sepolto nel seno della terra, il suo secreto; quest'era un ruotolo di pergamena, una coccola di frate e il corpo di un selvaggio.

Cinque mesi dopo il vicario dell'Ordine partecipava al generale in Roma che il frate Angelo

era morto, come un martire e come un santo, nello zelo della sua fede apostolica (1).

(1) Questo carattere non ha nulla d'inverosimile. Il fatto dell'immoralità dell' Ordine del Carmelo al Rio de Janeiro in quel tempo è non solo naturale, ma reale e storico. *In B. da S. Lisboa, tom.* 7, *pag.* 102 leggesi un breve del Nunzio Apostolico, Vincenzo Ranuzio, che nomina il vescovo del Rio de Janeiro visitatore e riformatore dei Carmelitani per causa dei molti abusi invalsi in quell'Ordine.

CAPITOLO II.

LA SIGNORA.

Due giorni dopo la scena che abbiamo descritta, in una bella sera d'estate, la famiglia di don Antonio de Mariz si era riunita sul margine del Paquequer.

Il luogo in cui si trovava, era una piccola vallicella fra due montagnette dirupate, che si innalzavano lì da presso.

L'erba che tapezzava quelle asprezze, gli alberi nati tra le fessure dei macigni, e che inclinandosi tessevano un vago padiglione di verzura, rendevano quel recesso molto pittoresco.

Non ci potea essere un sito più ameno per passare qualche ora della state, quanto quel luogo ricco di ombre e di freschezza, ove il canto degli uccelli confondeasi col mormorio delle acque.

Perciò, non ostante un po' di lontananza dalla

casa, la famiglia, quando il tempo era sereno, recavasi quivi talvolta a godervi alcune ore di rezzo delizioso.

Don Antonio de Mariz, seduto da presso a sua moglie, contemplava fra un vano delle frondi quel cielo del nostro paese, sempre cotanto azzurro e sfavillante, che i figli d'Europa non si saziano d'ammirare.

Isabella, appoggiata a una giovine palma, guardava la corrente del fiume, mormorando sotto voce una canzone di Bernardino Ribeiro.

Cecilia correa per la valle inseguendo uno di quei vaghi colibri, che nel suo rapido volo iridavasi di mille colori, scintillando come il prisma di un raggio solare.

La leggiadra fanciulla, col volto animato, sorridendo ai volteggiamenti che l'uccelletto faceale fare, come se scherzasse con lei, trovava in quel trastullo un vivo piacere.

Ma alla fine, sentendosi affaticata, andò ad appoggiarsi ad un cuscino d'erba, che innalzandosi sopra la roccia formava colla sua curva una specie di sofà naturale.

Abbandonò il capo sull'ertà, e rimase in questa posizione co' dilicati piedi sull'erbetta, quasi come sopra un tappeto di morbida lana; l'anelito della respirazione facea ansare il suo seno.

Scorse alcun tempo, senza che il menomo accidente sturbasse il quadro formato da questo gruppo di famiglia.

D'improvviso, per entro quel padiglione di ver-

zura che ascondeva una tal scena, si udì un grido vibrante, una parola di lingua straniera:

— *Yâra* (1)!

Don Antonio rizzossi, e volgendo intorno rapidamente lo sguardo, scôrse sopra un'altura che dominava il luogo ov'era Cecilia, uno spettacolo singolare.

In piè, fortemente appoggiato sopra uno stretto spazio formato dalla roccia, un selvaggio, coperto da una leggiera tunica di cotone (2), mettea l'omero ad un macigno che si schiantava dal suo alveolo, e minacciava di rotolar giù per la china.

L'Indiano faceva uno sforzo supremo per sostenere quel peso già prossimo a schiacciarlo; e col braccio teso di rimpetto a un ramo di albero mantenea, per mezzo di una violenta tensione di muscoli, l'equilibiro del corpo.

L'albero vacillava e già parea che macigno e persona rotolassero a basso, e si precipitassero ambedue sopra la fanciulla seduta alla falda della roccia.

Cecilia, udito quel grido, avea levato il capo, e guardava suo padre con meraviglia, senz'addarsi del pericolo che la minacciava.

Vedere, lanciarsi verso sua figlia, prenderla nelle braccia, strapparla alla morte, fu per don

(1) In guarany — La Signora.

(2) I cronisti riferiscono che molte tribù indiane filavano il cotone per farne vesti, amache ed altri oggetti.

Antonio de Mariz un solo pensiero, un solo movimento, che effettuò colla forza e l'impeto che gli dava quel suo sublime amore di padre, che era tutta la sua vita.

Nell'atto che il fidalgo poneva Cecilia, quasi svenuta, nel grembo di sua madre, l'Indiano saltava nel mezzo della valle; e la pietra rotolando precipitava dall'alto e affondavasi per un buon tratto nel terreno.

Fu allora che gli altri spettatori di cotesta scena, come paralizzati dallo strano accidente, gettarono un grido di terrore, pensando al pericolo che già era passato.

Un largo solco, che si stendeva da quell'eminenza fino al luogo ove Cecilia si era adagiata, mostrava la strada tenuta dal masso, che svelse e abbattè quanto incontrò nel suo rapido corso.

Don Antonio, ancora pallido e tremante pel pericolo corso da Cecilia, volgeva gli occhi da quel sito, che per lui avea l'aspetto di una tomba, verso il selvaggio, sorto come un genio benefico dalle foreste del Brasile.

Il fidalgo non sapea che cosa ammirare di più, se la forza o l'eroismo con che avea salva sua figlia, o il miracolo d'agilità con cui si era cansato da morte.

Quanto al sentimento, che era stato cagione di quel procedere, don Antonio non maravigliavasi; conosceva il carattere de' nostri selvaggi, tanto ingiustamente calunniati dagli storici; e sapea che all'infuori della guerra e della vendetta

erano generosi, e capaci di un atto magnanimo, e di uno stimolo nobile.

Per un buon pezzo un cupo silenzio, che esprimeva meglio di qualsivoglia discorso, regnò in quella brigata, che in modo sì impreveduto avea fatto passaggio dalla calma e dalla gioia all'ansietà ed al terrore.

Donna Lauriana e Isabella, prostrate, rendevano grazie a Dio del benefizio ricevuto; Cecilia ancora tutta compresa di spavento, appoggiavasi al petto di suo padre, baciandogli la mano con tenera effusione; l' Indiano, umile e sommesso, affisava lo sguardo pieno di ammirazione nella fanciulla che avea salvata.

Alla fine don Antonio, passando il braccio sinistro alla cintola di sua figlia, andò alla volta del selvaggio, e con nobile gesto gli stese affabilmente la mano: l'Indiano chinossi e baciò la mano del fidalgo.

— Di che nazione sei? gli dimandò il cavaliere in lingua guarany.

— Goytacaz: rispose il selvaggio levando il capo con un gesto altero.

— Come ti chiami?

— Pery, figlio di Araré, il primo della sua tribù.

— Io sono un fidalgo portoghese, un Bianco, nemico della tua razza, conquistatore della tua terra; ma tu salvasti mia figlia; ti offro la mia amistà.

— Pery accetta; tu già gli eri amico.

— In che modo? dimandò don Antonio maravigliato.

— Ascolta.

L'Indiano cominciò nel suo linguaggio tanto ricco e poetico, con quella dolce pronuncia che parea aver appresa dalle aure della nostra terra o dagli uccelli delle nostre foreste, questa semplice narrazione.

« Era il tempo degli alberi d'oro (1).

« La terra coperse il corpo di Ararê e le sue armi, all'infuori dell'arco di guerra.

« Pery chiamò i guerrieri della sua nazione, e disse:

« Il padre è morto; quello che sarà il più forte di tutti, si avrà l'arco di Ararê. Guerra!

« Così parlò Pery; e i guerrieri risposero: Guerra!

« Finchè il sole illuminò la terra, camminammo; quando la luna sorse in cielo, arrivammo. Combattemmo come goytacazi. Vi fu mischia per tutta una notte. Vi fu sangue e fuoco.

« Quando Pery abbassò l'arco di Ararê, non

(1) La *sapucaia* (coco duro) perde le foglie nel tempo della fioritura, e si copre di tanti fiori rossigni, da non lasciar più vedere nè il tronco nè i rami: lo stesso avviene dell'*embaiba*, del legno santo e d'altri alberi. Il tempo della fioritura di questi alberi cadendo in settembre, la frase figurata dell'Indiano si traduce nel modo seguente: — « Era il mese di settembre. »

v'era nella dimora de' Bianchi una capanna in piedi (1), un uomo vivo; tutto era cenere.

« Venne il dì e illuminò il campo; venne il vento e disperse la cenere.

« Pery avea vinto; era il primo della sua tribù, e il più forte di tutti i guerrieri.

« Venne sua madre, e disse:

« Pery, capo de'Goytacazi, figlio di Ararê, tu sei grande, tu sei forte come tuo padre; tua madre ti ama.

« Vennero i guerrieri, e dissero:

« Pery, capo de' Goytacazi, figlio di Ararê, tu sei il più valente della tribù, e il più temuto dagl'inimici; i guerrieri ti obbediscono.

« Vennero le donne, e dissero:

« Pery, primo di tutti, tu sei bello come il sole, e flessibile come la canna silvestre, che ti diè il nome; le donne sono tue schiave.

« Pery ascoltò e non rispose; nè la voce di sua madre, nè il canto dei guerrieri, nè l'amore delle donne lo fecero sorridere.

« Nella casa della croce (2), nel mezzo del fuoco, Pery avea visto la signora dei Bianchi;

(1) Alludesi alla colonia della Vittoria, oggi capitale della provincia dello Spirito Santo, che fu due volte sterpata dai Goytacazi, *Tupininquin*. È uno di quei combattimenti, che l'Indiano racconta per incidenza.

(2) È l' espressione di cui si servirebbe un selvaggio per indicare la chiesa. Dalla descrizione che

era candida come la figlia della luna; era bella come il cigno del fiume.

« Avea il colore del cielo negli occhi; il colore del sole nei capelli; era vestita di nuvole, con un serto di stelle e un aureola di luce.

« Il fuoco passò; la casa della croce cadde.

« La notte Pery ebbe un sogno; la signora apparve; era triste e parlò così:

« Pery, guerriero libero, tu sei mio schiavo; tu mi seguirai in ogni parte, come la gran stella accompagna il giorno.

« La luna mostrava il suo arco vermiglio, quando tornammo dalla guerra: tutte le notti Pery vedea la signora nella sua nuvola; non toccava la terra, e Pery non potea salire al cielo.

« Il *cajueiro* (1), quando perde le sue foglie, sembra morto; non ha fiori, nè ombra, geme alcune lacrime dolci, come il miele de'suoi frutti.

« Così Pery si fece triste.

« La signora più non comparve: e Pery vedea sempre la signora ne'suoi occhi.

segue, si scorge che il selvaggio vide nella chiesa, all'occasione dell'incendio che divorò la città di Vittoria, un'immagine di Nostra Signora, che gli fece assai viva impressione.

(1) Questa immagine è quanto si può dir vera: al tempo della caduta delle foglie, il tronco di quest' albero geme una resina di cui gl'Indiani fanno molto uso, e ancora al dì d'oggi serve nel nord per supplire alla gomma arabica.

A ciascuna parola l'Indiano accostò la tazza alle labbra, e bevve un sorso di vino, senza dare il menomo segno di disgusto; avrebbe bevuto del veleno alla salute del padre di Cecilia.

CAPITOLO III.

IL CATTIVO GENIO DELLA CASA.

Pery tornò diverse volte alla casa di don Antonio de Mariz.

Il vecchio fidalgo lo ricevea cordialmeute, e lo trattava da amico; il suo nobil carattere accordavasi con quella natura incolta.

Cecilia, ad onta della gratitudine che ispiravale la devozione dell'Indiano, non potea vincere la ripugnanza al vedere uno di quei selvaggi di cui sua madre le avea fatta una sì trista descrizione, e del cui nome si era servita per farle paura quand'era bambina.

La stessa impressione pure provava Isabella, come quella cui sempre ripugnava la presenza di un uomo di quel colore; ricordavasi dell'infelice sua madre, della razza da cui proveniva, e della causa di quel disprezzo con cui era generalmente trattata.

Quanto a donna Lauriana, vedeva essa in Pery un cane fedele, che avea per un istante prestato un servizio alla sua famiglia, e si pagava con un tocco di pane. Dobbiamo dire però che non era per cuore cattivo che la pensava a quel modo, ma per pregiudizio di educazione.

Quindici giorni dopo che Cecilia fu salvata da Pery, una mattina Ayres Gomes attraversò lo spianato e recossi da don Antonio, che stava nella sua sala d'armi.

— Signor don Antonio, quello straniero cui deste ospitalità or sono due settimane, vi chiede udienza.

— Fa che venga.

Ayres Gomes, introdusse lo straniero. Era quello stesso Loredano, in cui si era trasformato il carmelitano frate Angelo.

— Che desiderate, amico; vi abbisogna qualcosa?

— Al contrario, signor cavaliere; mi trovo sì bene, che mio desiderio sarebbe rimanere.

— Siete libero di farlo; la nostra ospitalità, come non dimanda il nome di chi arriva, così non segna il tempo della partenza.

— La vostra ospitalità è quella di un vero fidalgo, signor cavaliere; ma non è di questa che desidero parlare.

— Spiegatevi dunque.

— Un uomo della vostra banda va al Rio de Janeiro, ove ha moglie e figli che gli arrivarono dal regno.

— Sì; già ieri mi parlò di ciò, e io gliene diedi il permesso.

— Quindi vi manca un uomo; io posso prendere il suo posto, se non ci avete nulla in contrario.

— Nulla assolutamente.

— In questo caso posso considerarmi come ammesso?

— Attendete; Ayres Gomes vi dirà le condizioni a cui v'è d'uopo assoggettarvi; se vi convengono, il negozio è bell'e fatto.

— Credo di conoscer già queste condizioni, disse Loredano sorridendo.

— Tuttavia è bene che le sentiate.

Il fidalgo chiamò il suo scudiero, e gli ingiunse di informare Loredano delle condizioni dell'arrolamento degli avventurieri al suo servizio.

Era questo uno dei privilegi di Ayres Gomes, che mettea in pratica con tutta la gravità di cui era capace la sua persona alquanto grottesca,

Giunti allo spianato, lo scudiero si tese ben bene colla persona e proferì la seguente introduzione:

— Legge, statuto, reggimento, disciplina o che altro nome volete, a cui si soggetta chiunque si assolda nella banda del signor cavaliere don Antonio de Mariz, fidalgo con blasone, del tronco dei Mariz in linea retta.

A questo punto lo scudiero moderò la voce, e continuò:

— *Primo:* Obbedire senza replicare. Chiunque fa il contrario non aspetti la sua morte naturale.

Loredano fece un gesto d'approvazione.

— Ciò vuol dire, signor Loredano, che se un bel dì il signor don Antonio de Mariz vi ordina di saltare da cotesta roccia, non vi resta che di dire la vostra orazione e di far il salto; perchè o in un modo o nell'altro, per i piè o pel capo, affè di Ayres Gomes, vi toccherebbe d'andare a basso.

Loredano sorrise.

— *Secondo:* Contentarsi di quello che ha. Chi il contrario....

— Con vostro rispetto, signor Ayres Gomes, non datevi una fatica inutile; so tutto quello che volete recitarmi, e perciò vi esonero dal continuare.

— Che volete dire?

— Voglio dire che tutti i camerata, ciascuno alla sua volta, già mi descrissero la cerimonia che ora praticate.

— Tuttavia....

— Vi ringrazio; so tutto, accetto tutto, giuro tutto quello che volete.

E così dicendo Loredano fè una giravolta, e si diresse alla sala d'armi di don Antonio, nell'atto che lo scudiero, sdegnato per non aver potuto terminare la solennità dell'iniziamento, cui dava sì gran valore, borbottava:

— Non può essere che cattiva lana, cotesta razza di gente!

Loredano si presentò a don Antonio.

— Ebbene? disse il fidalgo.

— Accetto.

— Bene; manca adesso una sola cosa, che Ayres Gomes di certo non vi avrà detta.

— Quale, signor caveliere?

— È che don Antonio de Mariz, disse il fidalgo posando la mano sulla spalla dell'avventuriere, è un capo rigoroso per la sua gente, ma però un amico leale pe'suoi compagni. Sono qui il signore della casa e il padre di tutta la famiglia, cui al presente appartenete.

Loredano chinossi in segno di aggradimento, ma sovratutto per ascondere l'alterazione della sua fisonomia.

Udendo le nobili parole del fidalgo, si sentì conturbare, perocchè già fin d'allora rivolgeva nell'animo il disegno di quella trama che si rivelò un anno dopo.

Uscito dal luogo ove nascose il suo tesoro, l'avventuriere camminò dritto alla casa di don Antonio de Mariz, e chiese l'ospitalità che a nessuno si ricusava: era sua intenzione passare al Rio de Janeiro, per avvisar colà ai mezzi di valersi della sua fortuna.

Due idee eransi presentate al suo spirito nel l'atto che si vide in possesso dell'itinerario di Roberto Dias.

Andrebbe in Europa a vendere il suo secreto a Filippo II, o a qualche altro sovrano di una nazinoe potente e nemica di Spagna?

Esplorerebbe per suo conto con alcuni avventurieri, che prenderebbe al suo servizio, quel tesoro favoloso che dovea innalzarlo al colmo della grandezza?

Quest'ultima idea sorridevagli di più; frattanto non prese alcuna risoluzione definitiva; posto il suo secreto in luogo sicuro, alleggerito da cotesto peso che lo teneva in continuo turbamento, Loredano determinò, come dicemmo, di chiedere ospitalità a don Antonio de Mariz.

Quivi formerebbe il suo disegno, traccerebbe il cammino che avrebbe a percorrere, e allora tornerebbe a procacciarsi quella carta che giaceva in seno alla terra, per correre con essa alla ricchezza, alla fortuna, al potere.

Giunto alla casa del fidalgo, il carmelitano, nel suo spirito d'osservazione, studiò il terreno e lo trovò favorevole all'attuazione di un'idea che cominciò a germogliare nel suo spirito, finchè prese le proporzioni di un progetto.

Uomini mercenari, che vendono il loro coraggio, la loro libertà, la loro coscienza e la loro vita per un guadagno, non hanno vero attaccamento che ad una cosa — al denaro; il loro signore, il loro capo ed amico è chi li paga di più.

Frate Angelo conosceva il cuore umano e perciò, appena iniziato nel reggimento della banda, rilevò il carattere degli avventurieri.

— Questi uomini mi servirebbero perfettamente, diss'egli seco.

Nel mezzo di queste riflessioni un fatto venne a produrre una completa rivoluzione nelle sue idee.

Vide Cecilia.

L'immagine di quella vezzosa fanciulla, casta e innocente, produsse nel suo organismo fervido, e per molto tempo compresso, lo stesso effetto che una scintilla lanciata sopra la polvere.

Tutta la continenza della sua vita monastica, tutti quei desiderii violenti, che il suo abito, a guisa d'uno strato di ghiaccio, tenne coperti, tutto quel sangue vigoroso e forte d'una giovinezza consunta in vigilie e astinenze, rifluirono al cuore e quasi lo soffocarono per un istante.

Dipoi un' estasi di voluttà immensa invase quell'anima anticata nella corruzione e nel delitto, ma vergine nell' amore. Il suo cuore rivelavasi con tutta la veemenza di quella volontà audace, irremovibile, che era il motore della sua vita.

Sentì che quella donna era tanto necessaria alla sua esistenza, quanto il tesoro che sognava; esser ricco per lei, possederla per gioire della ricchezza, fu da indi in poi il suo unico pensiero, la sua idea dominante.

Uno degli avventurieri lasciava la casa; Loredano sollecitò il suo posto, e lo ottenne, come testè vedemmo; il suo disegno era tracciato.

Qual fosse, già lo sappiamo dai casi passati; Loredano divisava farsi padrone della banda, insignorirsi di Cecilia, andare a quelle miniere incantate, caricare tanto argento quanto potesse

portarne, dirigersi alla Baia, assaltare una nave spagnuola, prenderla ad abbordaggio, e far vela per l'Europa.

Di là armava saettie, tornava al Brasile, esplorava il suo tesoro, ne traeva ricchezze immense, e... E il mondo aprivasi avanti al suo sguardo pieno di speranza, di avvenire, di felicità.

Per un anno adoperossi in quest'impresa con una sagacità e un'intelligenza singolare; aveasi guadagnati i due uomini più autorevoli nella banda, Ruy Soeiro e Bento Simoes, e col loro mezzo preparava la soluzione del dramma.

In questo modo, all'insaputa degli altri, imprimeva l'indirizzo a cotesta cospirazione che lavorava sordamente; in tutta la banda eranvi solo due persone che potevano perderlo.

Ma Loredano non era uomo sì trascurato da non pensare al caso di un tradimento, e sì incauto da fornire ai suoi due complici un'arma con cui ferirlo: di qui l'astuzia di quel testamento affidato a don Antonio de Mariz.

Ma in quello scritto, invece di aver rivelato il suo disegno, come diceva a Ruy Soeiro, avea appena indicato il tradimento de' due avventurieri, dicendosi sedotto da loro; il frate mentiva quindi persino nell'ora estrema in cui quella carta dovea parlare.

La fiducia che poneva, e con ragione, nel carattere di don Antonio, lo tranquillava totalmente; sapea che in verun caso il fidalgo giammai aprirebbe una carta datagli in deposito.

Ecco in che modo frate Angelo trovavasi, sotto il suo nuovo nome di Loredano, aggregato alla casa di don Antonio de Mariz, e intento ad effettuare alla fine quel disegno, che era il pensiero di tutti i suoi istanti.

Era un anno che stava aspettando, e com'egli diceva, in angustia; alla fine avea deciso di menare il colpo: e però, dopo aver atterrito i suoi due complici con quella minaccia, dopo averli ridotti allo stato di automi, sì che obbedissero a' suoi ordini, al suo cenno; capì che era conveniente dar animo a quei manutengoli con qualche sentimento, che loro infondesse l'ardire, l'audacia e la forza necessaria per gettarsi ad occhi chiusi nella voragine, e non tremare dinanzi a verun ostacolo.

Questo sentimento fu l'ambizione.

Alla vista dell' itinerario era impossibile che non sentissero quella febbre di ricchezza, quella *auri sacra fames*, quella vertigine che si era impossessata di lui stesso, nell'atto che vide aprirsi avanti allo sguardo un mare di argento fuso, in cui i suoi labbri potevano spegnere l'ardente sete che lo divorava.

L'effetto non ismentì la sua previsione; udendo leggere quella vecchia pergamena, ciascuno degli avventurieri restò come ammaliato; per toccare a quell'abisso inesplorabile di ricchezze, niun di loro avrebbe più esitato a passare sul corpo del proprio amico, o sulle ceneri di una casa, o sulla rovina di una famiglia.

Sventuratamente quella voce inaspettata, uscita dalla terra, venne a mutare in modo straordinario lo stato delle cose.

Ma non anticipiamo il racconto; finora siamo nel 1603, un anno prima di quella scena; e ancora ci occorre narrare certi accidenti, che serviranno per la prosecuzione di questo veridico racconto.

CAPITOLO IV.

CECY.

Poche ore dopo che Loredano era stato ricevuto nella casa di don Antonio de Mariz, Cecilia, fattasi alla finestra della sua camera, vide dal lato opposto Pery che la guardava pieno di ammirazione.

Il povero Indiano, timido e schivo, non osava accostarsi alla casa, se non quando vedea da lungi don Antonio de Mariz passeggiar sullo spianato; capiva che in quella casa solo il cuor nobile del vecchio fidalgo provava per lui qualche stima.

Erano quattro giorni che il selvaggio non si era visto; e don Antonio supponeva, com' era naturale, che fosse tornato alla sua tribù, ai luoghi in cui viveano, e d'onde uscivano talvolta per far la guerra agli Indiani e ai Portoghesi.

La nazione goytacaz dominava tutto il terri-

torio fra il Capo di S. Tomaso e il Capo Freddo; era un popolo guerriero, valente e imperterrito, che in varie riprese avea fatto provare ai conquistatori la forza delle sue armi.

Avea sterminato interamente la colonia del Parahayba fondata da Pedro de Góes, e dopo un assedio di sei mesi, avea fatto lo stesso a quella della Vittoria fondata nello Spirito Santo da Vasco Fernandes Coutinho.

Da cotesta piccola intramessa storica facciamo ora ritorno al nostro eroe.

Il primo moto di Cecilia, vedendo l'Indiano, fu di paura, e toglievasi insensibilmente dalla finestra. Ma il suo buon cuore rivoltossi contro questo sentimento, e le disse che nulla avea a temere da un uomo che aveale salva la vita.

Dipoi si rammentò che sarebbe proprio di animo ingrato e malvagio pagare la devozione che le mostrava l'Indiano, col lasciargli scorgere la ripugnanza che le cagionava.

Vinse quindi quella sua timidezza, e determinò di fare un sacrifizio alla riconoscenza e alla gratitudine che dovea al selvaggio.

Accostossi di nuovo alla finestra, e colla manina candida e graziosa fece segno a Pery di avvicinarsi.

L'Indiano, fuori di sè dalla gioia, corse alla casa, nell'atto che Cecilia andava da suo padre, e diceagli:

— Vieni a veder Pery che arriva, padre mio.

— Ah! ben sia: rispose il fidalgo.

E accompagnando sua figlia, don Antonio andò incontro all'Indiano che già saliva lo spianato.

Pery recava un piccolo cestino, tessuto con istraordinaria delicatezza, fatto di una paglia molto bianca, tutto traforato; nel suo interno udivasi un cinguettìo, un rumor leggiero, mandato dai piccoli abitatori di quel nido.

L'Indiano inginocchiossi ai piè di Cecilia, e senza osare alzar gli occhi fino a lei le presentò il cestino di paglia.

La fanciulla lo prese, e alzando il coperchio, impaurì e sorrise; una moltitudine di *baciafiori* (1) svolazzava là entro, ed alcuni uscirono fuori.

Uno di questi le si posò sul seno, un altro cominciò a volteggiarle intorno al biondo capo, come se prendesse il suo bocchino rosato per un frutto.

La fanciulla ammirava que' fulgidi uccelletti, gli uni scarlatti, gli altri azzurri o verdi; e tutti con riflessi dorati e di forme tanto vaghe, tanto gentili!

Vedendo quelle iridi animate, si è indotti a

(1) Baciafiore è lo stesso che colibrì. Quest'uccelletto, che ai raggi del sole si tinge di tutti i colori dell'iride, è una delle meraviglie del Brasile; ve ne sono circa mille specie, e i naturalisti ancora non giunsero a classificarle tutte. Chiamasi baciafiore, perchè a guisa di certe farfalle vive del nettare dei fiori.

credere che la natura le creò con un sorriso, per vivere di polline e di miele, e per splendere nell' aria come i fiori sulla terra e le stelle nel cielo.

Quando Cecilia fu sazia di mirarli, li prese ad uno ad uno, li baciò, li riposò sul suo seno, e si dolse di non essere un fiore bello e profumato per farsi baciare e lasciarseli svolazzare intorno.

Pery la guardava, ed era felice; per la prima volta, da che le avea salva la vita, avea saputo fare una cosa, che traeva un sorriso di piacere sui labbri della signora.

Frattanto, non ostante la felicità che provava internamente, era facil vedere che l'Indiano era malinconico; accostossi a don Antonio de Mariz, e gli disse:

— Pery sta per partire.

— Ah! disse il fidalgo, ritorni alla tua terra?

— Sì: Pery torna alla terra che copre le ossa di Ararê.

Don Antonio colmò l'Indiano di presenti, dati in suo nome e in nome di sua figliuola.

— Chiedetegli perchè parte e ci lascia, padre mio? disse Cecilia.

Il fidalgo tradusse la dimanda.

— Perchè la signora non ha bisogno di Pery: e Pery deve accompagnare sua madre e i suoi fratelli.

— E se il masso torna di nuovo a minacciare la signora, chi la difenderà? dimandò la fanciulla sorridendo e facendo allusione alle parole dell'Indiano.

Udendo dalle labbra di don Antonio questa dimanda, il selvaggio non seppe che rispondere, perchè gli rammentava un pensiero che già gli era corso alla spirito; temea che in sua assenza la fanciulla non corresse qualche pericolo, ed egli non fosse vicino per salvarla.

— Se la signora comanda, disse finalmente, Pery resta.

Cecilia, come suo padre le tradusse la risposta dell'Indiano, sorrise della sua cieca obbedienza; era donna, e un atomo di vanità, che dormiva nel fondo del suo cuore giovinetto, le fe' provare un certo piacere, vedendo il suo minimo desiderio convertito in un ordine.

Quell'indole selvaggia, libera come gli uccelli per l'aria, o come i fiumi per la campagna; quella tempra rubesta e vigorosa che facea prodigi di forza e di coraggio; quella volontà indomita come il torrente che si precipita dall'alto della foresta, prostravasi a' suoi pie' sommessa, vinta, schiava.

Occorreva non essere donna per non provare un senso d'orgoglio in dominare quell'invitta natura, e scherzar colla forza, obbligandola a curvarsi avanti al suo sguardo, a umiliarsi per effetto di una parola.

Le donne han ciò di particolare; sapendosi deboli, la lor maggiore ambizione è di regnare pel magnete di questa medesima debolezza, specialmente sopra chi è forte, grande e superiore a loro: non amano l'intelligenza, il coraggio, il

genio, il potere, se non per vincerli e soggiogarli.

La donna lasciasi frequenti volte dominare; ma sempre dall'uomo, che non eccitandole l'ammirazione, non irrita la vanità di lei, e non provoca per ciò questa lotta della fragilità contro la forza.

Cecilia era una fanciulla ingenua ed innocente, neppur avea coscienza del suo potere e dell'incanto della sua bellezza; ma era figlia di Eva, e non poteva esimersi da un briciolo di vanità.

— La signora non vuole che Pery parta; disse ella con un piglio da regina, e facendo un gesto col capo.

L'Indiano comprese il gesto perfettamente.

— Pery resta.

— Vedi, Cecilia, replicò don Antonio ridendo; egli ti obbedisce!

Cecilia sorrise.

— Mia figlia ti è grata per questo sacrificio, Pery; continuò il fidalgo: ma nè lei nè io vogliamo che abbandoni la tua tribù.

— La signora comandò: rispose l'Indiano.

— Volea vedere se tu l'obbedivi: conobbe la tua devozione; è soddisfatta; consente che tu parta.

— No!

— E i tuoi fratelli, tua madre, la tua vita libera?

— Pery è schiavo della signora.

— Ma Pery è un guerriero, e un capo.

— La nazione goitacaz ha cento altri guerrieri forti come Pery; cent'altri archi leggieri come il volo del falco.

— Dunque vuoi rimanere decisamente?

— Sì; e siccome puoi giudicar che Pery non meriti la tua ospitalità, un albero della foresta gli servirà di ricovero.

— Oh! giammai: la mia casa è aperta per tutti, e specialmente per te, che sei amico e salvasti mia figlia. Tu mi offendi, Pery.

— No, Pery non ti offende: ma sa che ha la pelle color di terra.

— E il cuore d'oro.

Nell'atto che don Antonio continuava a insistere coll'Indiano per indurlo a partire, si sentì un canto monotono che usciva dalla foresta.

Pery tese l'orecchio, e scendendo lo spianato corse nella direzione ond'era mossa la voce, che cantava in quella cadenza triste e malinconica, particolare agli Indiani, la seguente aria in lingua guarany:

« La stella brillò; partimmo colla sera. Le aurette spirarono; ci sostennero sulle ali.

« La guerra ci menò lunge; vincemmo. La guerra finì; torniamo.

« Nella guerra i guerrieri combattono; vi ha sangue. Nella pace le donne lavorano; vi ha vino.

« La stella brillò; è ora di partire. Le aurette si mossero; è tempo di andare. »

La persona che modulava questa canzone selvaggia, era un'Indiana già attempata, che sorregevasi a un albero della foresta, e vedea per entro le frondi la scena che accadeva sullo spianato.

Arrivato a lei, Pery mostrossi malinconico e turbato.

— Madre!... sclamò egli.

— Vieni! disse l'Indiana avanzando pel bosco.

— No!

— Noi partiamo.

— Pery rimane.

L' Indiana piantò sopra suo figlio uno sguardo di profonda meraviglia.

— I tuoi fratelli partono!

Il selvaggio non rispose.

— Tua madre parte!

Lo stesso silenzio.

— La tua tenda ti aspetta!

— Pery rimane, madre! diss' egli con voce commossa.

— Perchè?

— La signora comandò.

La povera madre ricevè questa parola come una sentenza irrevocabile; sapea l' impero che esercitava sull'animo di Pery l'immagine di Nostra Signora, che avea veduto nel mezzo del combattimento, e personificava in Cecilia.

S' accorse che stava per perdere suo figlio, orgoglio della sua vecchiaia, come Ararê era stato l'orgoglio della sua giovinezza. Una lagrima rigò la sua faccia color di rame.

— Madre, prendi l' arco di Pery; sotterralo presso alle ossa di suo padre: e brucia la capanna di Ararê.

— No; se alcun di Pery farà ritorno, troverà

il suo arco, le sue armi, la capanna di suo padre, e sua madre per amarlo: tutto va ad intristire finchè la luna dei fiori non chiami il figlio di Ararê ai luoghi ove nacque.

Pery scosse il capo tristamente.

— Pery non tornerà!

Sua madre fece un gesto di spavento e disperazione.

— Il frutto che cade dall'albero, all'albero più non ritorna; la foglia che si stacca dal ramo, appassisce, si secca e muore; il vento la porta via. Pery è la foglia; tu sei l'albero, madre. Pery non tornerà al tuo seno.

— Vergine bianca salvò tua madre; dovea lasciarla perire per non furarle suo figlio. Una madre senza suo figlio è una terra senz'acqua; brucia e uccide tutto ciò che le si avvicina.

Queste parole furono accompagnate da uno sguardo di minaccia, in cui si rivelava la ferocia della tigre che difende i suoi parti.

— Madre, non offendere la signora; Pery morrebbe, e nell'ultima ora non si ricorderebbe di te.

Madre e figlio restarono alcun tempo in silenzio.

— Tua madre resta! disse l' Indiana con un accento di risoluzione.

— E chi sarà la madre della tribù? Chi custodirà la capanna di Pery? Chi racconterà ai giovani le guerre di Ararê, forte tra i più forti? Chi dirà che tante volte la nazione goitacaz ap-

piccò il fuoco alle dimore dei Bianchi, e vinse gli uomini dal fulmine (*)? Chi preparerà i vini e le bevande per i guerrieri, e apprenderà ai figli i costumi dei vecchi?

Pery pronunziò queste parole coll'esaltazione che risvegliavano in lui coteste rimembranze della sua vita selvaggia; l'Indiana si fece pensierosa e rispose:

— Tua madre ritorna; e va ad attenderti alla porta della capanna, all'ombra del *jambeiro*; se il fiore del *jambeiro* sboccia senza Pery, tua madre non vedrà i frutti dell' albero.

L'Indiana posò le mani sulle spalle di suo figlio, e accostò la sua alla fronte di lui; per un un momento le lagrime che uscivano dagli occhi d'entrambi, si confusero insieme.

Dipoi ella si allontanò lentamente; e Pery la seguì cogli occhi, finchè disparve nella foresta: più d'una volta fu in procinto di correre, chiamarla e partir seco.

Ma il vento gli recava la voce argentina di Cecilia, che parlava con suo padre; e restò.

In quella stessa notte costruì la piccola capanna che si vedeva sulla punta della roccia, e che dovea essere il suo mondo.

Passarono tre mesi.

Cecilia che era riuscita un istante a vincere

(*) Così gli Indiani chiamarono gli Europei al loro primo arrivo, perchè col moschetto e cól cannone imitavano il baleno ed il tuono.

la ripugnanza che provava pel selvaggio quando gli ordinò di rimanere, non si ricordò più dell' ingratitudine che commetteva, e non dissimulò più la sua tema o la sua avversione.

Quando l'Indiano le si avvicinava, mandava un grido di paura e lo fuggiva, o gl'ingiungeva di ritirarsi. Pery che già parlava e intendeva il portoghese, allontanavasi mesto e dimesso.

Non pertanto la sua devozione non ismentivasi; egli accompagnava don Antonio de Mariz nelle sue corriere, aiutavalo colla sua esperienza, guidavalo ai luoghi feraci di terreni auriferi o pietre preziose.

Di ritorno da coteste spedizioni, correa tutto il dì i boschi per procacciare un profumo, un fiore, un uccello, che recava al fidalgo chiedendogli che lo desse a *Cecy*; giacchè non ardiva più avvicinarsele, per tema di spiacerle.

Cecy era il nome che l'Indiano dava alla sua signora, dopo che eragli stato appreso che si chiamava Cecilia.

Un giorno la fanciulla udendo chiamarsi così da lui, e cogliendo un pretesto per adirarsi contro quest'umile schiavo, che obbediva al suo minimo cenno, lo riprese con asprezza:

— Perchè mi chiami *Cecy?*

L'Indiano sorrise tristamente.

— Non sai pronunziare Cecilia?

Pery pronunciò chiaramente il nome della fanciulla con tutte le sillabe; ciò era tanto più mirabile, in quanto che la sua lingua non avea quattro lettere, di cui una era la *L*.

— Ma dunque, disse la fanciulla con qualche curiosità, se tu sai il mio nome, perchè non lo pronunci sempre giustamente.

— Perchè *Cecy* è il nome che Pery porta nell'anima.

— Ah! è un nome della tua lingua?

— Sì.

— Che cosa vuol dire?

— Quello che Pery sente.

— Ma in portoghese?

— La signora non deve saperlo.

La fanciulla battè colla punta del piede sul terreno, e fece un gesto d'impazienza.

Don Antonio apparve: Cecilia corse al suo incontro:

— Padre mio, ditemi che significa *Cecy* in quella lingua selvaggia che parlate.

— *Cecy!...* disse il fidalgo, procurando di rammentarsi. Sì! È un verbo che significa *dolersi*, *affannarsi*.

La fanciulla sentì un rimorso; riconobbe la sua ingratitudine; e ricordando ciò che dovea al selvaggio, e il modo con cui lo trattava, trovossi cattiva, egoista e crudele.

— Che dolce parola! diss'ella a suo padre; somiglia al canto di un uccello.

Da quel giorno fu buona con Pery; poco a poco dimise la paura; cominciò a comprendere quell'alma incolta; vide in lui uno schiavo, dipoi un amico fedele e devoto.

— Chiamami *Cecy*, dicea talora all' Indiano sorridendo; questo dolce nome mi ricorderà che fui cattiva con te; e mi insegnerà ad esser buona.

CAPITOLO V.

NOBILTA' E VILLANIA.

È tempo di continuare il racconto, interrotto per la necessità di far noti alcuni fatti anteriori al momento in cui siamo.

Ritorniamo quindi al luogo ove si trovava Loredano co' suoi compagni, atterriti dall' inaspettata esclamazione che risuonò in mezzo a loro.

I due complici, superstiziosi com'erano le persone volgari a que' dì, attribuivano il fatto ad una causa soprannaturale, e scorgevano in esso un'ammonizione del cielo.

Ma Loredano non era uomo da cedere a tali debolezze; avea udito una voce; e quella voce, ancorchè cavernosa, sotterranea, dovea essere di un uomo.

Quale sarà mai? Quella di don Antonio de Mariz? Sarebbe di alcuno degli avventurieri?

Non potea saperlo; il suo spirito perdevasi in un caos di dubbii e d'incertezze.

Fece un gesto a Ruy Soeiro e a Bento Simoes di tenergli dietro; e stringendo al seno la fatale pergamena, causa di tanti delitti, lanciossi per la campagna.

Non avean fatto che pochi passi, quando videro in distanza traversare la via da essi battuta un cavaliere, che Loredano riconobbe tantosto: era Alvaro.

Il giovane cercava la solitudine per pensare a Cecilia, ma specialmente per riflettere sopra un fatto che gli era accaduto quel mattino, e che non potea comprendere.

Avea veduto da lungi aprirsi la finestra di Cecilia; apparire le due fanciulle, scambiarsi un'occhiata; e poscia Isabella cadere in ginocchio ai piedi di sua cugina.

Se avesse udito quello che già sappiamo, avrebbe compreso il tutto perfettamente; ma lungi com' egli era, appena avea potuto vedere, senz'esser scorto dalle due fanciulle.

Loredano, vedendo passare il cavaliere, si voltò a' suoi compagni.

— Eccolo!... disse con uno sguardo scintillante di gioia. Imbecilli! che attribuite al cielo quello che non sapete spiegare!...

Accompagnò queste parole con un sorriso di profondo disprezzo.

— Aspettatemi qui.

— Che andate a fare? dimandò Ruy Soeiro.

Loredano si volse al tutto meravigliato; dipoi alzò le spalle, come se la dimanda del suo compagno non meritasse risposta.

Ruy Soeiro che conosceva il carattere di costui, comprese il gesto; un resticiuolo di generosità, che ancora viveva in fondo al suo cuore corrotto, lo portò ad afferrare il braccio del compagno per rattenerlo.

— Volete che sbagli?... disse Loredano.

— È un delitto inutile! riprese Bento Simoes.

Loredano fissò in lui uno sguardo freddo, come il contatto dell'acciaio brunito.

— Ve n'ha un più utile, amico Simoes; ce ne occuperemo a suo tempo.

E senz'aspettare la replica, misesi per gli arbusti che coprivano la campagna in quel luogo, e tenne dietro ad Alvaro che continuava lentamente il suo cammino.

Il giovane, quantunque preoccupato, avea già da molto tempo acquistato l'abito di quella vita arrischiata dei nostri cacciatori dell'interno, che corrono per le foreste ancor vergini.

Quivi l'uomo vedesi circondato d'ogni lato da pericoli: di fronte, alle spalle, a sinistra, a destra, dall' alto, dal basso può sorgere d'improvviso un nemico nascosto nel fogliame, e che si accosta senz' esser veduto.

L' unica difesa è la finezza dell' udito, che a distinguere tra i rumori vaghi della foresta quello che è prodotto da un'azione più forte, che non è quella del vento; e la prontezza e l'acume della

vista che sa indagare minutamente le ombre degli alberi, e discernere gli oggetti tra il denso delle frondi.

Alvaro possedeva questo dono degli abili cacciatori; e perciò, appena il vento gli portò un suono di foglie secche calpeste, alzò il capo, e diede un'occhiata all'ingiro: dipoi per prudenza si accostò al grosso tronco di un albero isolato, e incrociando le braccia sopra la sua carabina, aspettò.

In quella posizione l'inimico, qualunque si fosse, fiera, rettile o uomo, non potea assalirlo se non di faccia; egli lo vedrebbe avvicinarsi e lo riceverebbe.

Loredano, acquattato tra le frondi, avea veduto questo movimento ed esitava; ma il suo secreto era in compromesso, e il sospetto conceputo che Alvaro fosse colui che l'avesse minacciato colla parola *traditori*, il confermava del tutto in questo pensiero, scorgendo la prudenza con che il giovane evitava una sorpresa.

Il cavaliere era un nemico terribile, e maneggiava tutte le armi con una destrezza ammirabile.

La lama della sua spada somigliava a un serpe elastico, flessibile, rapido, che volteggiava sibilando, e lanciava il colpo colla rapidità e la sicurezza del serpente a sonaglio.

Il pugnale, vibrato dal suo braccio leggiero, aiutato dall'agilità del suo corpo, era come un fulmine che tracciava nell'aria una croce di fuoco, e cadendo sul petto dell'inimico lo atterrava di botto.

La palla della sua carabina o della sua pistola era una fida messaggiera, che a trenta passi colpiva l'uccello che libravasi nell'aria o la foglia che si moveva in balìa del vento.

Molte fiate, sullo spianato della casa, Loredano avea visto Alvaro, che, dopo aver fatto miracoli ne' tiri, spezzava nell'aria le saette che Pery lanciava apposta, perchè gli servissero di bersaglio.

Cecilia batteva le mani d'applauso; Pery era contento in veder la signora allegra, e benchè per lui, che sapeva fare assai più, ciò fosse cosa volgare, lasciava che il giovane conservasse la superiorità, e fosse ammirato da tutti.

Ma Alvaro sapeva che un uomo solo potea contendere con lui, e togliergli il vantaggio in qualsivoglia arma, e questi era Pery; perchè all'arte aggiugneva la superiorità del selvaggio, avvezzo dalla culla a quella guerra costante ch'è la sua vita.

Loredano avea quindi ragione di esitare ad assalire di fronte un nemico di tal fatta; ma la necessità urgeva, e del resto era anch'esso agile e coraggioso.

Corse difilato al cavaliere, risoluto a morire o a salvare la sua vita e la sua fortuna.

Alvaro, vedendolo avvicinare, corrugò il sopracciglio; dopo il seguìto la sera innanzi e in quella stessa mattina, odiava un tal uomo o anzi lo disprezzava.

— Ritengo che abbiate lo stesso pensiero che io, signor cavaliere? disse l'avventuriere, arrivato a tre passi di distanza.

— Non so quello che vogliate dire; replicò il giovane seccamente.

— Dico, signor cavaliere, che due uomini che si odiano, trovansi più a loro agio in un luogo solitario, che nel mezzo dei loro compagni.

— Non è odio che m'inspirate, è disprezzo; è più che disprezzo, è fastidio. Il rettile che striscia sul suolo mi cagiona minor ribrezzo che il vostro aspetto.

— Non disputiamo a vane parole, signor cavaliere; tutto viene allo stesso: io vi odio, voi mi disprezzate; potrei dirvi altrettanto.

— Sciagurato!... sclamò il cavaliere portando la mano alla guardia della spada.

Il movimento fu tanto rapido, che la parola suonò al tempo stesso che la punta della lama d'acciaio sulla faccia dell'avventuriere.

Loredano volle evitare l'insulto, ma non fu più in tempo; i suoi occhi s'iniettarono di sangue;

— Signor cavaliere, mi dovete soddisfazione dell'insulto che mi avete fatto.

— È giusto, rispose Alvaro con dignità; ma non colla spada, che è arma da cavaliere; traete il vostro pugnale da masnadiere, e difendetevi.

Pronunziando queste parole, il giovane rinfoderò la spada con tutta la calma, l'assicurò alla cintura perchè non gli fosse d'impaccio nei movimenti, e trasse il suo pugnale, eccellente lama di Damasco e unico retaggio di suo padre.

I due nemici si mossero incontro, e s'investirono: Loredano era agile e forte e difendeasi

con gran leggerezza; già due volte il pugnale di Alvaro, sfiorando il collo, aveagli reciso il colletto del vestito.

D'improvviso Loredano, puntando i piedi, diè un salto indietro, e alzò la sinistra in segno di tregua.

— Siete soddisfatto? dimandô Alvaro.

— No, signor cavaliere; ma penso che invece di star qui a faticare inutilmente, sarebbe meglio appigliarci a un mezzo più spedito.

— Sceglietc quello che più vi aggrada, eccetto la spada; ogni altro mi è indifferente.

— Ancora un' altra cosa; se ci battiamo qui, possiamo scomodarci reciprocamente; perchè ho intenzione di uccidervi, e penso che voi abbiate lo stesso desiderio che io. Or è necessario che quello che sopravvive, possa andarsene, e che il soccombente non lasci vestigio che valga a denunciarlo.

— Che volete fare in questo caso?

— Il fiume è qui da presso, avete la vostra carabina; si collochi ciascuno sopra una punta di roccia, e quello che cadrà morto o semplicemente ferito, apparterrà al fiume e alla cascata; non disagierà l'altro.

— Avete ragione; è meglio così: mi vergognerei se don Antonio de Mariz sapesse che mi sono battuto con un uomo della vostra risma.

— Cessiamo, signor cavaliere, dai vaniloqui; noi ci odiamo abbastanza... non fa di mestieri sprecar il tempo in parole.

Ambedue si avviarono nella direzione del fiume, il cui frastuono udivasi distintamente.

Alvaro, valente e coraggioso, disprezzava troppo il suo nemico per prendersi di lui la benchè menoma soggezione; del resto la sua anima nobile e leale, incapace della più piccola villania, non pensava a tradimenti.

Non potea immaginare che un uomo, venuto a provocarlo, che stava per impegnarsi in un franco combattimento, recasse l'infamia al punto di volerlo ferire alle spalle.

Perciò continuò a camminare, quando Loredano, lasciando cader apposta il cinturino della spada, soffermossi un istante per raccoglierlo e rimetterlo al suo posto.

Quello che allora volgeva nell'animo, non accordavasi col nobile contegno del cavaliere; vedendo il giovane un poco avanti, disse seco:

— Ho bisogno della vita di quest'uomo, essa è in mia mano! Sarebbe follia lasciarla fuggire e porre a rischio la mia. Un duello in questo deserto, senza testimoni, è un combattimento in cui la vittoria appartiene al più esperto.

Dicendo questo, Loredano occupavasi in armare la sua carabina colla maggior cautela, e tenendo dietro da lungi ad Alvaro, affinchè il rumore del ferro o il silenzio delle sue pedate non isvegliassero l'attenzione del giovane.

Alvaro camminava tranquillamente; il suo pensiero era ben lungi da lui, e vagolava intorno l'immagine di Cecilia, al cui fianco scorgeva i

grandi occhi neri di Isabella ripieni di una languidezza malinconica; era la prima volta che quel viso bruno, quella bellezza ardente e voluttuosa veniva a confondersi ne' suoi sogni colla bionda fanciulla, coll'angelo de' suoi amori!

D'onde proveniva ciò? Il giovane non sapea rendersene ragione; ma un certo qual presentimento diceagli che in quella scena della finestra eravi fra le due fanciulle un secreto, una confidenza, una rivelazione; e che questo secreto era lui.

Così, quando la morte gli si approssimava, quando già gli aleggiava dintorno e stava per toccarlo, egli, trascurato e meditabondo, rivolgeva nell'animo pensieri di amore, e nutrivasi di speranze.

Non rifletteva che potea morire, avea coscienza di sè e fede in Dio; ma se per caso un destino crudele il sopraffacesse, confortavasi coll'idea che Cecilia, offesa, gli perdonerebbe un resto di risentimento, che per avventura serbasse contro di lui.

In questa pose la mano nel seno del giubbone, e ne trasse quel gelsomino che la fanciulla aveagli dato, e che già era appassito al contatto delle sue labbra ardenti; accingevasi a baciarlo ancora una volta, quando gli sovvenne che Loredano potea vederlo.

Ma non udì i passi dell'avventuriere; la prima idea che gli venne fu che fosse fuggito; e come la codardia dalle anime grandi vien considerata compagna alla bassezza, pensò ad un tradimento.

Stava per voltarsi, ma nol fece. Mostrar che avea tema di quello sciagurato, ripugnava agli spiriti altieri del cavaliere; alzò fieramente il capo e proseguì.

Mal sapea egli che in quel momento il grilletto della carabina, mosso da un dito franco, scattava; e che la palla stava per partire guidata dall' occhio sicuro di Loredano.

CAPITOLO VI.

IL CAVALIERE.

Alvaro udì un sibilo acuto.

La palla, quasi sfiorando l'ala rimboccata del suo cappello di feltro, recise la punta della penna scarlatta, che formava come una spirale sopra le sue spalle.

Il giovane si volse calmo, sereno, impassibile; neppur un muscolo del suo volto si mosse; appena un sorriso di sovrano disprezzo sollevò il labbro superiore, ombreggiato da due baffi neri.

Lo spettacolo che gli s' appresentò, gli causò una meraviglia singolare; non si attendeva per certo di vedere quanto avveniva a dieci passi di distanza.

Pery, mostrando nei movimenti tutta la forza muscolare della sua tempra d' acciaio, posta la mano sinistra alla nuca dell'avventuriere, curvava

il suo avversario sotto quella pressione violenta, e l'obbligava a inginocchiarsi.

Loredano, livido, col volto contratto e gli occhi grandemente dilatati, tenea fra le irte mani la carabina ancora fumante.

L' Indiano gliela strappò, la gettò da lato, e traendo il suo lungo pugnale, alzò il braccio e accingeasi a immerger il ferro nel cranio dell'avventuriere.

Ma Alvaro, che già si era fatto innanzi, parò il colpo: dipoi stese la mano all'Indiano:

— Lascia questo sciagurato, Pery!

— No!

— La vita di quest'uomo mi appartiene; trasse sopra di me; tocca a me a trarre sopra di lui.

Alvaro al tempo stesso che dicea queste parole, armava la carabina, e ne accostava la bocca al mezzo della fronte di Loredano.

— State per morire. Fate la vostra orazione.

Pery abbassò il pugnale, retrocesse d'un passo e aspettò.

Loredano non rispose; la sua orazione fu una bestemmia orribile e satanica; i palpiti violenti del cuore battevano contro la pergamena che recava in seno, e ricordavangli il suo tesoro, che stava forse per cader nelle mani di Alvaro, e dare a lui quella ricchezza, di cui egli non potea godere.

Frattanto nella bassezza di quell' anima eravi ancora una certa alterezza, o orgoglio del delitto; non supplicò, non disse una parola; sen-

tendo il contatto del ferro sulla fronte, chiuse gli occhi e si tenne per morto.

Alvaro lo guardò un istante, e abbassò la sua arma:

— Tu sei indegno di morire per mano di un uomo e con un'arma di guerra; appartieni alla gogna ed al capestro. Sarebbe un defraudare la giustizia di Dio.

Loredano aperse gli occhi; il suo volto illuminossi di un raggio di speranza.

— Giura che fra due giorni lascerai la casa di don Antonio de Mariz, e che mai più porterai il piè in questa regione; a tal prezzo hai salva la vita.

— Giuro! sclamò Loredano.

Il giovane, trattasi dal petto la croce vermiglia di Cristo, che recava al collo, gliela presentò: l'avventuriere stese la mano e ripetè il giuramento.

— Levati, e va lungi dal mio sguardo.

E collo stesso disprezzo e colla stessa nobiltà il cavaliere scaricò la carabina; e voltossi per continuare il suo cammino, facendo segno a Pery di accompagnarlo.

L'Indiano, nell'atto che seguiva quella rapida scena che abbiamo descritta, riflettea profondamente.

Quando udì la conversazione fra Loredano e i suoi due compagni, quando comprese che si trattava di far oltraggio alla sua signora e a don Antonio de Mariz, il suo primo pensiero era stato quello di gettarsi sui tre nemici e ucciderli.

Fu per ciò che proferì quella parola che rivelava la sua indignazione; ma immediatamente riflettè che potea soccombere, e che in tal caso Cecilia più non avrebbe chi la difendesse.

Per la prima volta in sua vita ebbe timore; ebbe timore per la sua signora, e si dolse di non aver mille vite per sacrificarle tutte alla sua salvezza.

Fuggì allora con bastante rapidità per non essere veduto da Loredano, che saliva sull'albero; allontanossi da loro, e giunto al fiume, lavò la sua tunica di cotone, macchiata di sangue; non volea che si sapesse ch'era stato ferito.

Nell' atto che si adoperava in questo lavoro, rifletteva a quello che avea a fare.

Risolse di non dir nulla a persona, neppure a don Antonio de Mariz: due ragioni lo recavano a ciò; la prima era la tema di non esser creduto, non avendo prove con cui avvalorare l'accusa, che egli, indiano, facea contro uomini bianchi; la seconda era la fiducia che avea in sè di bastare a sventar tutte le trame degli avventurieri, e lottare contro Loredano.

Determinato questo primo punto, si accinse a mandar ad esecuzione il suo disegno; riducevasi questo ad una punizione. Que' tre uomini volevano ammazzare, doveano quindi essere ammazzati, ma dovean morire al tempo stesso d' un medesimo colpo; perocchè Pery avea timore che, concertati com' erano, se uno scampasse, vedendo soccombere i suoi compagni, sarebbe preso da disperazione, ed anticiperebbe la con-

sumazione del delitto, prima che egli potesse prevenirlo.

Il suo intelletto incolto, ma splendido come il sole della nostra terra, vigoroso come la vegetazione del nostro suolo, guidavalo in questo ragionamento con una logica e una prudenza degna di un uomo incivilito: passando in rassegna i casi possibili, concertava tutte le probabilità, e preparavasi ad effettuare il suo disegno con quella certezza ed energia di azione, che nessuno possedeva in grado tanto elevato.

Perciò avviandosi verso casa, ove chiamavalo un altro dovere, quello di avvertire don Antonio della probabilità di un assalto degli Aimorè; era passato vicino a Bento Simoes e Ruy Soeiro, e guidato dagli sguardi di costoro, vide in lontananza Loredano nell' atto che mirava contro il cavaliere.

Correre, piombare sopra di lui, stornare la mira e aggravarlo sopra i ginocchi, fu un punto solo: appena i due avventurieri si accorsero del suo passaggio, che già il loro compagno era soggiogato.

L'effettuazione del progetto di Pery presentavasi naturalmente, senza gran difficoltà: la vita di Loredano era nelle sue mani; sbarazzatosi di lui, gettavasi sui due avventurieri, e contro questi gli bastava il suo pugnale: quando tutto fosse compiuto, presenterebbesi a don Antonio de Mariz e gli direbbe: « Questi tre uomini vi tradivano; uccidetemi, punitemi, se feci male. »

L'intervento di Alvaro, per la cui generosità Loredano ebbe salva la vita, frastornò interamente questo disegno; ignorando il motivo perchè Pery minacciasse l'avventuriere, e giudicando che fosse unicamente per punirlo dell'attentato commesso perfidamente contro di lui, il cavaliere, cui ripugnava togliere la vita a un uomo senza necessità, si tenne pago del giuramento e della certezza che lascerebbe la casa.

In questo intervallo Pery rifletteva al modo di far volgere le cose alla condizione di prima; ma si accorse che non ci riuscirebbe.

Alvaro avea ricevuto da don Antonio de Mariz tutti i principii di quell'antica lealtà cavalleresca del secolo XV, che il vecchio fidalgo conservava come il miglior legato de' suoi avi; il giovane modellava tutte le sue azioni, tutti i suoi pensieri secondo quel tipo dei baroni portoghesi, che aveano combattuto in Aljubarrota al fianco di Mestre de Aviz, il re cavaliere.

Pery conosceva il carattere del giovane; e sapeva che dopo aver concesso la vita a Loredano, ancorchè lo disprezzasse, non consentirebbe che in sua presenza gli fosse torto un capello; e se fosse bisognato, avrebbe tratto anche la spada per difendere quest'uomo, che avea attentato alla sua vita.

E l'Indiano rispettava Alvaro, non per cagion sua, ma per riguardo di Cecilia amata dal giovane; sapea che una sua disgrazia affliggerebbe la signora; e ciò bastava a rendergli sacra la

persona del cavaliere, come ogni altra cosa che appartenesse alla fanciulla, o che fosse necessaria alla sua quiete, tranquillità e felicità.

Il risultato di questa riflessione fu che Pery mise il pugnale alla cintola; e senza più curarsi di Loredano accompagnò il cavaliere.

Ambedue si avvicinarono verso casa, camminando lungo il margine del fiume.

— Obbligato ancora una volta, Pery; non tanto per la vita che mi salvasti, quanto per la stima che mostri d'avermi.

E il giovane strinse la mano del selvaggio.

— Non sapermene grado; Pery nulla ti fece; chi ti salvò fu la signora.

Alvaro sorrise della franchezza dell'Indiano, e arrossì dell'allusione che ci avea nelle sue parole.

— Se tu fossi morto, la signora avrebbe pianto; e Pery vuol vedere la signora contenta.

— T'inganni; Cecilia è buona, e si affliggerebbe ugualmente del male che accadesse a me e a te, o a qualunque altro che è assuefatta a vedere.

— Pery sa perchè parla così; ha occhi che veggono, e orecchi che odono; tu sei per la signora il sole che rende il *jambo* vermiglio, e la luna che fa aprire il fiore della notte.

— Pery!... sclamò Alvaro.

— Non ti sdegnare, disse l'Indiano dolcemente; Pery ti ama perchè fai sorridere la signora. La canna quando è vicina all'acqua, si conserva verde e lieta; quando il vento passa,

le foglie dicono Ce-Cy. Tu sei il fiume; Pery è il vento che passa dolcemente per non soverchiare il mormorio della corrente; è il vento che curva le foglie, finchè tocchino l'acqua.

Alvaro fissò nell'Indiano uno sguardo di meraviglia. Onde mai questo selvaggio, senza coltura, senza civiltà, apprese questa poesia semplice, ma graziosa; onde mai bevve questa delicatezza di sentire, che difficilmente s' incontra in un cuore guasto dall'attrito della società?

La scena che disegnavasi al suo sguardo, gli rispose: la natura brasiliana, tanto doviziosa, tanto splendida, essere l'immagine che riproducevasi in quel vergine spirito, come nello specchio delle acque e nelle faccette del cristallo di roccia.

Chi conosce la vegetazione della nostra terra dalla parassita sensitiva fino al cedro gigante; chi nel regno animale scende dalla tigre e dal tapir, simboli della ferocia e della forza, fino al leggiadro baciafiore (colibri) e all' insetto dorato; chi guarda il nostro cielo, che passa dal più puro azzuro a quei riflessi bronzati che annunziano i grandi uragani; chi sa che sotto la verde lanugine dell' erba o lo smalto dei fiori, che coprono le nostre campagne, strisciano migliaia di rettili che recano la morte in un atomo di veleno; chi vede quel medesimo suolo, che produce l'oro e l' argento al pari del ferro, dello zinco e del rame; il diamante, lo smeraldo ed il zaffiro al pari del salnitro, dello zolfo e del carbone minerale; deve comprenderci.

Infatti che cosa esprime quella catena, che lega i due estremi di tutto ciò che costituisce la vita? Che vuol dire la forza nel colmo della sua potenza, alleata alla fragilità in tutta la sua delicatezza; la bellezza nella sua grazia, che succede ai drammi terribili degli elementi e ai mostri che spaventano; la ricchezza e lo splendore congiunti alla fortezza e all' energia; la morte orribile com'è gioconda la vita?

Non è ciò la poesia? L'uomo che nacque, si dondolò e crebbe in questa culla profumata; nel mezzo di scene tanto diverse, fra il contrasto eterno del sorriso e del pianto, del fiore e dello spino, del miele e del veleno, non è un poeta?

Poeta primitivo canta la natura nello stesso linguaggio della natura; ignaro di ciò che avviene in lui, va a procacciarsi nelle immagini che ha dinanzi agli occhi, l'espressione di quel sentimento vago e indeterminato, onde la sua anima è agitata.

La sua parola è quella che Dio scrisse con quelle lettere, che formano il libro della creazione; è il fiore, il cielo, la luce, il tuono, l'aria, il sole; sublimi dissillabi che le labbra pronunciano sorridendo.

La sua frase scorre come il ruscello che serpeggia tra l' erbe, o slanciasi come il fiume che si precipita dalla cascata; talvolta s' innalza fino alle vette dei monti; tal' altra discende e guizza come l'insetto, sottile, dilicata e graziosa.

Ecco ciò che la decorazione della scena mae-

stosa, nel cui mezzo si trovavano in riva al Paquequer, disse ad Alvaro; ma rapidamente, e per una di quelle impressioni che scuotono il cuore, e poi tacciono.

Il giovane ricevette la confessione ingenua dell'Indiano senza il menomo risentimento; al contrario apprezzò quella devozione che il selvaggio avea per Cecilia, e che arrivava al punto di amare tutto quanto la sua signora stimava.

— Perciò, disse Alvaro sorridendo, tu solo mi ami, perchè pensi che Cecilia mi vuol bene?

— Pery ama soltanto quello che è amato dalla signora; perchè non ama altri che la signora in questo mondo: per essa abbandonò sua madre, i suoi fratelli e la terra ove nacque.

— Ma se Cecilia non mi stimasse, che faresti?

— Pery farebbe lo stesso che il giorno colla notte; passerebbe senza vederti.

— E s'io non amassi Cecilia?

— Impossibile!

— Chi lo sa? disse il giovane sorridendo.

— Se la signora divenisse mesta per te!... sclamò l'Indiano, la cui nera pupilla s'irradiò.

— Ebbene che faresti?

— Pery ti ucciderebbe.

Alvaro conobbe che la fermezza con cui erano pronunciate quelle parole, non lasciava il menomo dubbio sulla loro effettuazione; frattanto strinse con effusione la mano dell'Indiano.

Pery temè di aver offeso il giovane; e per iscolparsi della sua franchezza, gli disse con voce commossa:

— Ascolta. Pery è figlio del sole; e rinnegherebbe il sole, se egli appannasse la candida pelle di Cecy. Pery ama il vento; e odierebbe il vento, se strappasse un cappello d'oro dal capo di Cecy. Pery beve l'acqua; e Pery non umetterebbe più la sua bocca, se una goccia macchiasse le vesti leggiadre di Cecy. Pery si diletta di vedere il cielo; e non alzerebbe più la vista, se egli fosse più azzurro degli occhi di Cecy.

— T'intendo, amico; tu votasti tutta la tua vita alla felicità di quella fanciulla. Non temere che io mai abbia ad offenderti nella persona di lei. Sai s'io l'amo; e non isdegnarti, Pery, se dirò che la tua devozione non è maggiore della mia. Prima che tu mi uccidessi, credo che mi ucciderei io stesso, se avessi la sventura di rendere Cecilia infelice.

— Tu sei buono; Pery desidera che la signora ti ami.

L'Indiano raccontò allora ad Alvaro ciò ch'era accaduto la notte precedente; il giovane fremè di rabbia, e volea tornar indietro per cercar di Loredano; questa volta non gli perdonerebbe.

— Non pensarci; disse l'Indiano: Cecy avrebbe paura; lascia che Pery addirizzi ogni cosa.

In questa eran giunti presso la casa, e stavano per entrare nel recinto della valle, quando Pery prese il braccio di Alvaro:

— Il nemico della casa vuol far del male; tu difendi la signora; se Pery muore, fanne per-

venir la nuova a sua madre, e vedrai tutti i guerrieri della tribù accorrere per combatter teco e salvare Cecy.

— Ma chi è il nemico della casa, di cui parli?

— Vuoi saperlo?

— Per certo; come altrimenti potrei combatterlo?

— Lo saprai.

Alvaro volle insistere; ma l'Indiano non gliene diè il tempo; si mise di nuovo nel bosco, e nell'atto che il giovane saliva la scala, egli facea una giravolta all'intorno della casa, e guadagnava il lato ove riguardava la stanza di Cecilia.

Già avea scorto da lungi la finestra, quando di sotto un labirinto di rami sorse la figura macra e lunga di Ayres Gomes, tutto coperto di ortiche e di triboli, macero di sudore e anelante, come fosse per esalar l'anima dalla bocca.

Il degno scudiero, battuto il capo in un ramo mal collocato, avea dato del naso per terra, stramazzando quant'era lungo sull'erbata.

Malgrado ciò alzossi alquanto sui gomiti, e gridò con tutta la forza che avea nei polmoni:

— Olà! indemoniato!.. Don cacico!... Cacciatore di tigri vive!... Ascolta qua!

Pery neppur si voltò.

CAPITOLO VII.

IL PRECIPIZIO.

Pery si era arrestato per vedere Cecilia da lungi.

Ayres Gomes levossi in piedi, corse dietro all' Indiano, e lo prese per un braccio.

— Alla fine ti ho arrivato, don cacico dalla faccia tinta! Che sia lodato il cielo! Qua dunque!... disse lo scudiero respirando.

— Lasciami! rispose l'Indiano senza muoversi.

— Lasciarti! Un fico! Dopo aver battuto tutta questa boscaglia per trovarti! Vorrei vederla!

In fatti donna Lauriana, che desiderava quanto prima veder l' Indiano fuori di casa, avea spedito lo scudiero in busca di Pery, per condurlo al cospetto di don Antonio de Mariz.

Ayres Gomes, esecutore fedele degli ordini de' suoi superiori, già da due buone ore correa

per la foresta ; tutti i malanni più singolari, possibili o immaginabili, eransi presentati come di proposito sul suo cammino.

Or era un alveare di vespe che istizziva col cappello, e che faceagli battere un' onorata ritirata e dar di gambe a tutta furia ; altra volta era alcuno di quei rettili di coda lunga, che, calpesto, arroncigliavasi improvvisamente, e poscia gli s' attorceva alle gambe dandogli una stretta terribile.

E tutto ciò senza parlare delle ortiche, degli spini, delle percosse di capo e delle cadute, che faceano rinnegare le stelle al degno scudiero, e maledire la selvatichezza d' una tal terra, che stava venti volte al di sotto dei dumi e delle grillaie della sua patria.

Ecco perchè Ayres Gomes non volea lasciarsi fuggir l' Indiano, causa di tutte le tribolazioni patite ; ma sventuratamente Pery non era dello stesso parere.

— Appartati, già tel dissi ! sclamò Pery cominciando a indispettirsi.

— Abbi la santa pazienza, delizia dell' anima mia ! Affè di Ayres Gomes non è possibile ; e tu ben sai che quando io dico che non è possibile, è come se la nostra madre Chiesa ... Che diavolo stava per dire ? ... Ah che chiamai senza volerlo la madre Chiesa del diavolo ! Grande eresia ! Chi si pone a cianciar di santi con questa genìa di pagani ... Cianciar di santi ! ... Vergine santissima ! Sono incapace ! Chiuditi, bocca ! Chiuditi per sempre !

Nell' atto che lo scudiero snocciolava questo discorso, per metà soliloquio, in cui eravi almeno il merito della franchezza, Pery neppur lo udiva; perocchè era tutto intento a guardare la finestra: dipoi si voltò, e spigliandosi dalla mano che gli assicurava il braccio, continuò il suo cammino.

Ayres accompagnollo, orma per orma, coll' impassibilità di un automa.

— Che vieni a fare? gli dimandò l'Indiano.

— Ancor questa! A seguirti e a condurti a casa; tale è l'ordine.

— Pery va lontano!

— Ancorchè andassi in capo al mondo, è lo stesso, figliuol mio.

L'Indiano gli si volse con un gesto risoluto.

— Pery non vuole che tu le segua.

— Quanto a ciò, indemoniato, sprechi il tuo tempo: per forza nissuno rattenne ancora il figlio di mio padre, che, devi sapere, era un eccellente uomo di daga e sprone.

— Bada che Pery non comanda due volte.

— Nè Ayres Gomes guarda indietro quando eseguisce un ordine.

Pery, l'uomo della devozione cieca, riconobbe nello scudiero l'uomo dell' obbedienza passiva; e si accorse che non ci avea modo di convincere questo fedele esecutore; e però risolse liberarsi di lui con un mezzo decisivo.

— Chi ti diè quest' ordine?

— Donna Lauriana.

— Perchè?

— Per condurti a casa.

— Pery va solo.

— Lo vedremo!

L'Indiano trasse il suo pugnale.

— Olà!... gridò lo scudiero; la conversazione viene ora a questi termini? Se il signor don Antonio non mi avesse proibito espressamente, io t'insegnerei! Ma.... puoi ammazzarmi, ch' io non m'arretro d' un passo.

— Pery non ammazza che il suo nemico, e tu non lo sei; ostinati, e Pery ti legherà.

— Come?... Che vuoi dir con ciò?

L' Indiano cominciò a tagliare colla massima calma un di quei lunghi *cipò* (1), che si inerpicano per gli alberi delle nostre vergini foreste; lo scudiero, mezzo spaventato, sentiva venir la bizza, e stava quasi, anzi era deciso di gettarsi sopra il selvaggio.

Ma l' ordine di don Antonio era formale, e vedeasi obbligato a rispettare l' Indiano; il più che il degno scudiero poteva fare, era difendersi valentemente.

(1) La natura, nel Brasile, produce alcuni arbusti a somiglianza di una corda molto forte, che nascono a piè degli alberi e si arrampicano fin sulle loro cime, chiamati *cipò*, con cui gl'Indiani e i Bianchi, che non ponno far di meglio, legano il legname delle loro case. La quantità infinita di cipò è una delle singolarità delle foreste brasiliane, che destò l'ammirazione dei naturalisti stranieri che le visitarono.

Quando Pery ebbe tagliato un dieci braccia di *cipò* che si attortigliò al collo, ringuainò il pugnale, e si volse allo scudiero sorridendo.

Ayres Gomes, senza trepidare, trasse la spada, e si pose in guardia secondo le regole della nobile e liberal arte della scherma, che professava fin dalla più tenera età.

Era un duello originale e curioso, che il simigliante non s' era mai veduto; un combattimento in cui il ferro lottava contro l' agilità, e la spada contro un vimine.

— Mastro cacico, disse lo scudiero corrugando il sopracciglio, tienti da parte; perchè, parola di Ayres Gomes, se ti accosti, ti passo colla durindana!

Pery stese il labbro inferiore in segno di noncuranza; e cominciò a volteggiare rapidamente intorno allo scudiero, in un circolo di cinque passi, che lo ponea fuori del tiro della spada: era sua intenzione assaltarlo alle spalle.

Ayres Gomes, appoggiato a un debole arbusto, e obbligato a dar volta sopra sè stesso come un arcolaio per difendersi alla schiena, sentì girarsi il capo e vacillò.

L' Indiano si giovò del buon punto; si gettò sopra di lui, lo prese per le spalle, gli afferrò le braccia, e si pose a legarlo al medesimo tronco della pianta, cui era appoggiato.

Quando lo scudiero si riebbe dalla vertigine, una fune di *cipò* lo legava al tronco dal ginocchio alle spalle; e l' Indiano proseguiva il suo cammino placidamente.

— Demonio maledetto! Cane d'inferno! gridava il degno scudiero, tu me la pagherai ben cara!...

Pery, senza far la menoma attenzione alla litania di nomi ingiuriosi, di cui lo gratificava Ayres Gomes, accostossi alla casa.

Vide Cecilia, che colla faccia sostenuta dalla mano guardava tristamente il fosso profondo, che aprivasi sotto la sua finestra.

La fanciulla, dal primo istante di stupore in cui indovinò la rivalità d' Isabella e il suo amore per Alvaro, riuscì a dominarsi.

Avea la nobile alterezza della castità, e non volea lasciar vedere a sua cugina ciò che provava in quel momento; era anche buona, amava Isabella, e non desiderava contristarla.

Perciò non le disse una parola di rimprovero, nè di risentimento; al contrario la rialzò, la baciò con tenerezza, e le chiese che la lasciasse sola.

— Povera Isabella! mormorò fra sè; come deve aver sofferto!

Dimenticavasi di sè per pensare a sua cugina; ma le lacrime che le spuntarono sugli occhi, e un singhiozzo che le gonfiò il seno, la chiamarono alla sua propria sofferenza.

Ella, la fanciulla gaia e faceta, che solo sapea sorridere; ella, l'angelo del piacere, che spargeva un incanto sovra tutto ciò che la circondava, trovò un conforto ineffabile nel pianto.

Quando si ebbe asciugate le lagrime, soffriva meno, si sentì alleviata e potè allora riflettere sopra quanto era accaduto.

L'amore rivelavasi in lei sotto una nuova forma; fino a quel dì l'affezione che provava per Alvaro era appena, come dicemmo, una confusione che la faceva arrossire, e un piacere che la faceva sorridere.

Giammai s' immaginò che cotesta affezione potesse mutare da quello che era; e produrre emozioni più forti di quello che sia un rossore e un sorriso; la gelosia dell'amore, quell' ambizione di far suo, e unicamente suo l'oggetto della propria passione, veniva ad esserle rivelata da sua cugina.

Stette pensierosa lunga pezza; consultò il suo cuore, e conobbe che non amava così; perchè giammai l'affezione che avea per Alvaro, poteva recarla ad odiare sua cugina, che amava come sorella.

Cecilia non comprendea quella lotta dell' amore cogli altri sentimenti del cuore; lotta terribile in cui quasi sempre la passione vittoriosa soggioga il dovere, la ragione e la volontà.

Nella sua ingenua semplicità era convinta che potea accordare insieme perfettamente la venerazione che avea per suo padre, l'affezione che sentiva per Alvaro, l' amore fraterno che consacrava a suo fratello e a Isabella, e l'amistà che tenea per Pery.

Questi sentimenti erano tutta la sua vita; in mezzo a loro sentivasi felice; nulla le mancava, come null'altro ambiva. Finchè potesse baciare la mano di suo padre e di sua madre, ricevere una carezza da suo fratello e da sua cugina, sor-

ridere al suo cavaliere e scherzare col suo schiavo; l'esistenza per lei sarebbe di fiori. Temè pertanto di aver a spezzare alcuno di quegli aurei fili, che tesseano i suoi giorni innocenti e felici; e sofferse al pensiero di vedere in contrasto due delle sue affezioni calme e serene.

Possederebbe un incanto di meno nella sua vita, un' immagine di meno ne' suoi sogni, un fiore di meno nella sua anima; però non renderebbe alcuno sventurato, e specialmente sua cugina Isabella, che talvolta le sembrava tanto malinconica.

Le restavano le altre affezioni; e con queste Cecilia pensava che la sua esistenza potrebbe ancora esser bella; non dovea dunque mostrarsi troppo avara.

Per pensare in tal modo facea di mestieri essere una fanciulla pura e libera come lei; era d'uopo avere il cuore come una gemma, che ancora non cominciò a schiudersi al primo raggio di sole.

Questi pensieri svolazzavano di nuovo nella mente di Cecilia, nell'atto che guardava pensierosa il fosso, ove di certo era caduto quell' oggetto, che apportava un cangiamento nella sua esistenza.

— Se io potessi riavere quel dono? dicea fra sè; mostrerei a Isabella come l' amo; come desidero che sia felice.

Pery vedendo che la sua signora guardava mesta il fondo del precipizio, comprese parte di

ciò che volgeva nell'animo; senza poter indovinare in qual modo Cecilia avesse saputo che l'oggetto era caduto colaggiù, s'accorse che stava in affanno per esso.

Non facea mestieri di tanto per fare che l'Indiano tentasse ogni mezzo di ricondurre l'allegrezza sul bel viso di Cecilia: oltrechè già avea promesso ad Alvaro di *addirizzar ogni cosa*, come dicea nel suo semplice linguaggio.

Si avvicinò al fosso.

Una cortina di muschi e di campanelle, stendendosi sui margini di quel precipizio, ne copriva il dirupato; in cima eravi un tappeto di un bel verde ridente, su cui aleggiavano le farfalle dai vivaci colori; ma a basso vedeasi un fosso pieno di limo, ove la luce non arrivava.

Alle volte udiansi uscire dal fondo di quell'antro i sibili dei serpenti, i lai tristi di qualche uccello, che magnetizzato correva incontro alla morte; o il rumore di un piccolo sonaglio sopra il masso.

Quando il sole era nel suo apogeo, come allora, vedeansi fra l'erba, sopra il calice di una gran campanella rossa, gli occhi verdi di un serpente a sonaglio e le sue squamose spire d'un bel nero e vermiglio, che avvolgeansi al fusto di una pianta.

Pery poco si curava di cotesti inquilini del fosso, e dell'accoglienza che gli farebbero nella loro dimora; ciò che lo inquietava era la tema di non aver luce bastante nel fondo, colla quale

rinvenire l' oggetto di cui andava in cerca, e che neppur sapea qual si fosse.

Tagliò un ramo di uno di quegli alberi, che per la loro proprietà i coloni chiamarono *candela* (1); lo accese, e cominciò a discendere con questa facella.

Fu soltanto in quell'istante che Cecilia, astratta ne' suoi pensieri, vide rimpetto alla finestra l'Indiano che scendeva al basso.

La fanciulla rammaricossi; la presenza dell'Indiano le ricordò d'improvviso ciò che era seguito il mattino; era un'affezione di più perduta.

Due lacci spezzati al tempo stesso, due affetti sfrondati l'uno appo l'altro, non erano poca cosa; due lacrime le bagnarono le guancie, come se ciascuna fosse versata dalle corde del cuore che cessavano di vibrare.

— Pery!...

L' Indiano alzò gli occhi verso di lei.

— Tu piangi, signora? diss' egli trasalendo.

La fanciulla sorrise; ma d' un sorriso che straziavale l'anima.

— Non piangere, signora! disse l' Indiano supplichevole; Pery va a renderti ciò che desideri.

(1) Vi ha un albero mezzano chiamato *ibiriba*, che gl' Indiani riducono in fili e poi in fascetti, di cui, accesi, si servono per pescare e andar di notte; e ancorchè sia verde e tagliato di fresco, prende fuoco come una resina. Il vento non lo spegne. In casa gl' Indiani si servono delle scheggie di questo legno a guisa di candele.

— Ciò che desidèro?

— Sì; Pery lo sa.

La fanciulla crollò il capo.

— È colaggiù; e accennò al fondo del precipizio.

— Chi tel disse ? dimandò la fanciulla maravigliata.

— Gli occhi di Pery.

— Lo vedesti?

— Sì.

L' Indiano continuò a discendere.

— Che vai a fare? sclamò Cecilia impaurita.

— A prendere ciò ch' è tuo.

— Mio !... mormorò mestamente.

— Egli te lo diede.

— Chi egli?

— Alvaro.

La fanciulla arrossì; ma la paura soffocò quel moto dell'animo; abbassando gli occhi sul precipizio, avea visto un rettile strisciar per entro il fogliame, e udito quel mormorio confuso e sinistro che sorgeva dal fondo dell'abisso.

— Pery, disse facendosi pallida, non iscendere; torna indietro !

— No: Pery non ritorna senza recarti ciò che ti fa piangere.

— Ma tu vai a morte !... E se tu morissi....

— Non aver paura.

— Pery, disse Cecilia con severità, la tua signora ti comanda di non discendere.

L' Indiano arrestossi indeciso; un ordine della

sua signora era fatale per lui; adempivasi, non v'era da illudersi.

Fissò nella fanciulla uno sguardo timido: in quel momento Cecilia vedendo Alvaro all'estremità dello spianato vicino alla capanna del selvaggio, ritiravasi dalla finestra arrossendo.

L'Indiano sorrise.

— Pery disobbedisce alla tua voce, signora, per obbedire al tuo cuore.

E l'Indiano disparve sotto le campanelle, che coprivano il precipizio.

Cecilia mandò un grido, e si sporse sul davanzale della finestra.

CAPITOLO VIII.

IL BRACCIALETTO.

Quello che vide Cecilia sporgendosi dalla finestra, la gelò di spavento e di orrore.

D'ogni lato sorgevano rettili enormi, che fuggendo dai macigni gettavansi nel bosco; le vipere sguizzavano dalle spaccature della roccia, i ragni velenosi sospendevansi ai rami degli alberi pe' fili della loro tela.

Dal mezzo dei rumori formati dal sibilar delle serpi e dallo stridere dei grilli, udivasi il canto monotono e mesto del *cauam* (1) che usciva dal

(1) Il *cauam* è un uccello che divora le serpi, da cui perciò fuggono. Gl'Indiani, secondo afferma *Ayres do Casal*, imitavano il suo canto, quando andavano di notte pei boschi, e di tal modo si preservavano dai loro morsi.

fondo dell' abisso; l' Indiano era scomparso; appena vedeasi il riflesso della facella.

Cecilia pallida e tremante giudicava impossibile che Pery non fosse morto, o per lo meno quasi divorato da quei mostri moltiformi: piangeva già pel suo amico perduto, e balbettava una preghiera, chiedendo a Dio un miracolo per salvarlo.

Alle volte chiudeva gli occhi per non vedere il quadro terribile che gli si presentava dinanzi, e li apriva di nuovo per scrutare quell' abisso e scoprire l'Indiano.

In uno di quegli istanti uno degli animaluzzi, che brulicavano nel mezzo del fogliame smosso, volò, e venne a posarsi sulla sua spalla; era una *speranza*, uno di quei vaghi insetti verdi, che la poesia popolare chiama *Louvadeos.*

L'anima, nei momenti supremi di afflizione, appiccasi al più tenue filo di speranza; Cecilia lasciò spuntare un sorriso fra le lagrime, prese l'insetto colle sue dita rosate e l'accarezzò.

Avea bisogno di sperare, e sperò; riprese animo e potè ancora pronunciare una parola con voce tremola e fioca:

— Pery!

Nel breve intervallo che seguì a questa chiamata, la fanciulla fu in preda a un' ansietà crudele; se l' Indiano non rispondeva, era morto; ma Pery parlò:

— Spera, signora!

Ma, non ostante l'allegrezza che le cagionarono queste parole, parve alla fanciulla che fossero

pronunciate da un uomo che soffriva; la voce gli giunse all'udito sorda e rauca.

— Sei ferito? dimandò con inquietudine.

Non udì più risposta; un grido acuto partì dal fondo dell' abisso, ed echeggiò per le roccie; dipoi il *cauam* cantò di nuovo, e un serpente a sonaglio sibilando orribilmente passò seguito da una nidiata di serpentelli.

Cecilia vacillò; e mandando un gemito profondo cadde svenuta contro il parapetto della finestra.

Un quarto d'ora appresso, allorchè la fanciulla aperse gli occhi, si vide dinanzi Pery che arrivava in quel punto, e presentavale sorridendo una cassettina di velluto scarlatto.

Senza curarsi della cassetta, Cecilia ancora spaventata dall'orribile spettacolo veduto, prese le mani dell'Indiano e gli domandò con ansietà:

— Non sei stato morsicato, Pery?... Non soffri?... dimmi!

L' Indiano guardolla maravigliato per l'affanno che vedea nel suo sembiante; e comprese l' emozione cui era in preda.

— Avesti paura, signora?

— Molto! sclamò la fanciulla.

L' Indiano sorrise.

— Pery è un selvaggio, figlio delle foreste; nacque nel deserto, in mezzo alle serpi; esse conoscono Pery e lo rispettano.

L' Indiano dicea il vero; quello che testè avea fatto, era la cosa più semplice del mondo; era

la sua vita d'ogni giorno in mezzo ai boschi: non portava il minimo pericolo.

Eragli bastata la luce della sua facella, e il canto del *cauam* ch'egli imitava e che poc'anzi udimmo, per ischivare tutti gli animali velenosi che sono divorati da quell'uccello, e fuggono da lui e dal fuoco.

Con questo semplice spediente, di cui si giovano ordinariamente i selvaggi quando attraversano le foreste di notte, Pery era sceso a basso, ed era stato sì fortunato da trovare intricata nei rami di una campanella la cassettina di velluto scarlatto piena di gioie, che tosto indovinò esser l'oggetto datole da Alvaro.

Mise allora un grido di gioia, che Cecilia scambiò per un grido di dolore; così pure avea preso l'eco del precipizio per una voce cava e sorda.

Frattanto Cecilia, che non sapea comprendere come un uomo potesse passar in mezzo a tanti animali velenosi senza essere offeso, attribuì la salvezza dell'Indiano a un miracolo, e considerava quell'azione semplice e naturale come un eroismo ammirabile.

La sua gioia in veder Pery fuor d'ogni pericolo, e trovarsi fra le mani il dono di Alvaro, fu tale che dimenticò quanto era accaduto, e provò un piacere indicibile.

La cassettina contenea un semplice braccialetto di perle; ma erano del più puro smalto e bellissime; ben dimostravano che erano state scelte dall'occhio d'Alvaro e destinate al braccio di Cecilia.

La fanciulla le guardò un istante con quel sentimento di vanità che è innato nella donna, e che le serve di settimo senso; pensò che dovea starle bene quel braccialetto. Mossa da questa idea se lo cinse al braccio; e lo mostrò a Pery che la contemplava soddisfatto di sè stesso.

— A Pery rincresce una cosa?

— Quale?

— Di non aver oggetto più prezioso di questo per darti?

— E perchè ti rincresce?

— Perchè ti accompagnerebbe sempre.

Cecilia sorrise; e volle fargli una gentilezza.

— Adunque saresti contento se la tua signora, invece di portar questo braccialetto, recasse un presente tuo proprio?

— Sì, molto.

— E che vuoi darmi che mi aggradisca? dimandò la fanciulla scherzando.

L' Indiano girò gli occhi attorno di sè, e diventò triste; potea dar la sua vita, che a nulla valea; ma ove andrebbe egli, povero selvaggio, a cercare un ornamento degno della sua signora!

Cecilia ebbe compassione del suo imbarazzo.

— Va a prendermi un fiore, che la tua signora intreccerà ne' capelli, in luogo di questo braccialetto, che giammai metterà al suo braccio.

Queste ultime parole furono dette con un tuono di energia, che rilevò la fermezza di carattere di questa fanciulla; chiuse un'altra volta il braccialetto nel suo astuccio, e si fece un istante malinconica e pensierosa.

Pery tornò recando uno dei più vaghi fiori silvestri che trovò nel giardino; era una parassita di velluto, d'un bello scarlatto.

La fanciulla intrecciò il fiore nei capelli, contenta di aver soddisfatto ad un innocente desiderio di Pery, che solo vivea per soddisfare ai suoi; e avviossi alla stanza di sua cugina, occultando il meglio che potè la cassettina di velluto.

Isabella, presa a pretesto un' indisposizione, non avea abbandonato la sua stanza dopo uscita da quella di Cecilia; rammaricavasi d'aver tradito il suo segreto.

Le lagrime che sparse, non furono come quelle di sua cugina, di sollievo e conforto; ma di quelle lagrime ardenti, che invece di refrigerare il cuore, lo bruciano col fuoco della passione.

Talvolta i suoi neri occhi, ancora umidi di pianto, brillavano d' un fulgore straordinario; e pareva che un pensiero, come di delirio, passasse rapidamente nel suo spirito disordinato.

Allora inginocchiavasi, e facea un'orazione, nel mezzo della quale di nuovo le lagrime le scorrevano per le guancie.

Quando Cecilia entrò, stava seduta sulla sponda del letto, mezzo abbandonata sul fianco, cogli occhi rivolti alla finestra, donde vedeasi un lembo di cielo.

Era bella di quella maninconia e languidezza, che prostrava il suo corpo in una specie di incanto seduttore, che facea risaltare le linee armoniche de' suoi graziosi contorni.

Cecilia accostossi senza esser veduta, e stampò un bacio sulla fronte bruna di sua cugina.

— Già ti dissi che non voglio vederti triste.

— Cecilia!... sclamò Isabella trasalendo.

— Che è ciò? Ti faccio paura.

— No... ma...

— Ma che dunque?

— Nulla...

— So che vuoi dirmi, Isabella; giudicasti che conservassi un risentimento contro di te. Confessalo!

— Giudicai, disse la giovane balbettando, che mi era resa indegna della tua amicizia.

— E perchè? Mi facesti forse qualche male? Non siamo due sorelle, che dobbiamo amarci sempre?

— Cecilia, quello che dici non è quello che senti! sclamò Isabella maravigliata.

— Già t'ingannai altra volta? replicò Cecilia accorata.

— No; perdonami; ma è che...

La giovane non continuò; il suo sguardo terminò il suo pensiero, ed espresse lo spavento che cagionavale il procedere di Cecilia. Ma d'improvviso un'idea presentossi al suo spirito.

Pensò che Cecilia non avesse rivalità per lei, perchè la giudicava indegna di meritare un solo sguardo di Alvaro; questa riflessione la fece sorridere amaramente.

— Quindi resta convenuto, disse Cecilia con leggerezza, che nulla è accaduto fra noi; non è vero?

— Tu lo vuoi!

— Sì, lo voglio; nulla è accaduto; siamo le stesse, colla differenza, aggiunse Cecilia arrossendo, che d'or innanzi non devi aver secreti per me.

— Secreti! Ne aveva uno che già ti è noto! mormorò Isabella,

— Perchè l'indovinai! Non è così che voglio; preferisco udirli dalla tua bocca; voglio consolarti quando sarai tutta addolorata come adesso, e rider teco quando sarai contenta. Non è così?

— Oh! giammai! Non mi chiedere una cosa impossibile, Cecilia! Tu ne sai di soverchio, non obbligarmi a morire di vergogna a' tuoi piedi.

E perchè ciò ti cagionerebbe vergogna? E se tu mi ami, non puoi anche amare un'altra persona!

Isabella nascose il volto fra le mani, per occultare il rossore che diffondeasi sulle sue guancie; Cecilia un po'commossa guardava sua cugina, e comprendea in quel momento perchè ella stessa arrossiva al vedere gli occhi di Alvaro affisarsi ne' suoi.

— Cecilia, disse Isabella facendo uno sforzo supremo; non illudermi, cugina mia; tu sei buona, tu mi ami, e non vuoi contristarmi; ma non adirarti della mia fralezza. Se sapessi come soffro!

— Non t'illudo, già tel dissi; non desidero che soffra, e meno ancora per causa mia; intendi?

— Intendo; e giuro che saprò far tacere il mio cuore; che, occorrendo, lo farò ammutolire, prima di darti un' ombra di tristezza.

— Nò, sclamò Cecilia, tu non mi comprendi; non è questo che ti chiedo, al contrario voglio che... sii felice!

— Che sia felice! dimandò Isabella repentinamente.

— Sì; rispose la fanciulla abbracciandola e parlandole sotto voce all' udito; che ami lui e me pure.

Isabella alzossi pallida e in forse ancora di quello che avea udito; Cecilia ebbe forza bastante per rinfrancarla con un sorriso, con uno de' suoi sorrìsi divini.

— No, è impossibile! Tu vuoi farmi impazzire, Cecilia?

— Voglio ritornarti lieta, rispose la giovane accarezzandola; voglio che lasci quel sorriso malinconico, e mi abbracci come tua sorella. Non lo merito?

— Oh! sì, sorella mia; tu sei un angelo di bontà, ma il tuo sacrifizio è inutile; io non posso esser felice, Cecilia.

— Perchè?

— Perchè egli ti ama! mormorò Isabella.

La fanciulla arrossì.

— Non dir ciò; è falso.

— È vero anche troppo.

— Egli tel disse?

— No, ma l' indovinai prima di te stessa.

— Ebbene t' ingannasti; nè più parlarmi di ciò. Che m' importa di quello che sente a mio riguardo?

E la fanciulla accorgendosi che l' emozione si impadroniva di lei, fuggì, ma giunta alla porta tornò indietro.

— Ah! dimenticava di darti una cosa che recai per te.

Trasse fuori la cassettina di velluto, e aprendola cinse il braccialetto di perle al braccio d'Isabella.

— Come ti sta bene! Come si affà al tuo sì vago color bruno! Esso ti renderà lieta!

— Questo braccialetto!...

Isabella fu tosto presa da un sospetto.

La fanciulla se n' accorse; e pronunciò una bugia, che fu la prima nella sua vita.

— Fu mio padre che me lo diè ieri; fece comprarne due, uno per me e l' altro che gli chiesi per te. Quindi non hai motivo a ricusarlo, altrimenti vado teco in collera.

Isabella abbassò il capo.

— Non toglierlo; io vado a pormi il mio, e saremo sorelle. A rivederci tosto.

E accostando le dita alle labbra, mandò un bacio a sua cugina e corse alle sue stanze.

La festività e la giovialità della sua indole già avean dissipate le tristi impressioni del mattino.

CAPITOLO IX.

IL TESTAMENTO.

Nel momento che Cecilia lasciava Isabella, don Antonio de Mariz saliva lo spianato, preoccupato da qualche affare importante, che dava alla sua fisonomia un' espressione ancora più grave del consueto.

Il vecchio fidalgo scôrse da lungi suo figlio don Diego e Alvaro, che passeggiavano lungo lo steccato che cingeva la casa al basso, e fece loro segno di avvicinarsi.

I giovani ubbidirono prontamente, e accompagnarono don Antonio de Mariz fino alla sua sala d' armi, piccola stanza attigua all' oratorio e che nulla avea di notabile, all' infuori della porticina di una scala che discendeva in una specie di grotta o canova, che serviva di polveriera.

Nell' atto che si ponevano i fondamenti della casa, gli operai scoprirono una cava sotterranea, profonda, tagliata nel masso, e don Antonio, previdente com' era, pensando al bisogno che forse avrebbe in avvenire di non far assegnamento che sulle proprie forze, volle trar partito di quel luogo, e farne un magazzino capace di contenere parecchie misure di polvere.

Il fidalgo traeva da questo suo trovato ancora un altro gran vantaggio; ed era la tranquillità della famiglia, la cui vita non sarebbe soggetta alla negligenza di qualche domestico o avventuriere; perocchè nella sua piccola armeria nessuno entrava, se non quando egli era presente.

Don Antonio si assise ad un tavolino coperto di un cuoio di moscovia, e fece segno ai due giovani di sedergli allato.

— Ho bisogno di parlarvi di un affare molto serio, di un affare di famiglia, disse il fidalgo. Vi chiamai affinchè mi udiste, trattandosi di cosa che riguarda voi e me sopra tutti.

Don Diego inchinossi avanti suo padre, e Alvaro fece il somigliante, non potendo a meno di non provare un certo turbamento all'udire quelle parole gravi e posate del vecchio fidalgo.

— Ho settant' anni, continuò don Antonio; sono vecchio. Il contatto di questo vergine suolo del Brasile e l' aria pura di questi deserti mi ringiovanirono alquanto nei miei ultimi anni; ma la natura riprende i suoi diritti, e sento che l' antico vigore cede alla legge della creazione,

che vuol ritorni alla terra quanto venne dalla terra.

I due giovani stavano per pronunciare alcuna di quelle dolci parole, con cui ci studiamo di velare la verità a coloro che ci sono cari, e ci sforziamo di illudere noi stessi.

Don Antonio li contenne con un gesto nobile.

— Non interrompetemi. Non è una querimonia che bramo farvi udire, bensì una dichiarazione che dovete ricevere, perocchè è necessario a ben intendere quello che sto per dirvi. Quando per quarant' anni si pose a cimento quasi ogni dì la propria vita, quando si mirò cento volte la morte sopra il capo, o a' propri piedi, ben puossi guardar tranquilli al termine del viaggio che facciamo in questa valle di lagrime.

— Oh! giammai dubitammo del vostro coraggio, padre mio! sclamò don Diego; ma è già la seconda volta in due giorni che mi parlate della possibilità di una tal disgrazia; e questa sola idea mi contrista! Siete ancor forte e vigoroso!

— Sì certo, riprese Alvaro; diceste poc' anzi che il Brasile vi avea ringiovanito; e io vi accerto che ancora siete nella gioventù di questa seconda vita, che vi spirò il nuovo mondo.

— Obbligato, Alvaro, obbligato, figlio mio, disse don Antonio sorridendo; voglio dar fede alle vostre parole. Tuttavia converrete esser cosa prudente per un uomo che tocca all'ultimo quarto della sua vita, disporre della sua ultima volontà, e fare il suo testamento.

— Il vostro testamento, padre mio! disse don Diego pallido.

— Sì: la vita appartiene a Dio, e l'uomo che pensa al futuro, deve prevenirlo. È costume incaricare di ciò un notaio; ma nè l'ho qui presente, nè lo giudico necessario. Un fidalgo non può affidar meglio la sua ultima volontà, che a due anime nobili e leali come le vostre. Una carta può perdersi, lacerarsi, andar in cenere; il cuore d'un cavaliere che tiene la sua spada per difesa, e il suo dovere per guida, è un documento vivo e un esecutore fedele. Questo pertanto sarà il mio testamento. Ascoltatemi.

I due cavalieri conobbero dalla fermezza con che parlava don Antonio, che la sua risoluzione era irrevocabile, e si disposero ad udirlo con un senso di mestizia e rispetto.

— Non trattasi di voi, don Diego, il mio patrimonio vi appartiene, come capo che sarete della famiglia; non trattasi di vostra madre, perchè perdendo uno sposo ancor le rimane un figlio affettuoso: vi amo ambedue e vi benedirò nell'ultima ora. Vi hanno però due cose che sommamente apprezzo in questo mondo, due cose sacre, che debbo custodire come un tesoro, anche dopo che sarò partito da questa vita. È la felicità della mia figlia e la nobiltà del mio nome; una fu un dono ricevuto dal cielo, l'altra un legato lasciatomi da mio padre.

Il fidalgo tacque un momento, e dal volto addolorato di don Diego volse lo sguardo sul

sembiante d'Alvaro, che stava in un'estrema agitazione.

— A voi, don Diego, trasmetto il legato di mio padre; sono persuaso che serberete il suo nome puro quanto la vostra anima, e che vi studierete di innalzarlo, servendo a cause sante e giuste. A voi, Alvaro, affido la felicità della mia Cecilia; e ho fede che Dio, inviandovi a me, or sono dieci anni, non fece se non rendere più compito il dono che mi concesse.

I due giovani aveano piegato un ginocchio a terra, e baciavano le mani del vecchio fidalgo, che collocato nel loro mezzo li comprendeva in un medesimo sguardo di amore paterno.

— Alzatevi, figli miei, abbracciatevi come fratelli, e ascoltatemi ancora.

Don Diego aperse le braccia, e strinse Alvaro al petto; quei due nobili cuori batterono un istante l'uno contro l'altro.

— Ciò che mi rimane a dire è malagevole; rincresce sempre confessare un fallo, anche allorquando si parla ad anime generose. Ho una figlia naturale: la stima che porto a mia moglie e la tema di far arrossire quella povera fanciulla del suo nascimento, mi obbligarono a darle in vita il titolo di nipote.

— Isabella?... sclamò don Diego.

— Sì, Isabella è mia figlia. Vi chiedo ad entrambi di trattarla come tale; che l'amiate come sorella, e la circondiate di tanto affetto, di tanta tenerezza, che possa esser felice, e mi perdoni

l'indifferenza che le mostrai, e l'infelicità involontaria che cagionai a sua madre.

La voce del vecchio fidalgo si fece un po' tremola e commossa; s'accorse che una memoria dolorosa, sopita nel fondo del suo cuore, si era ridestata.

— Povera donna!... mormorò egli.

Sorse in piedi, passeggiò per la stanza, e riuscito a dominare la sua emozione, si rivolse ai due giovani.

— Questa è la mia ultima disposizione; so che l'adempirete; non vi chieggo un giuramento; mi basta la vostra parola.

Diego stese la mano, Alvaro mise la sua sul cuore: e don Antonio che comprese quanto diceva quella muta promessa, li abbracciò.

— Adesso cacciate la tristezza; voglio vedervi lieti; io pur lo sono, mirate! La tranquillità sul futuro va a ringiovanirmi di nuovo; e forse aspetterete ancora molto tempo, prima che vi occorra di eseguire la mia volontà, che fino allora dee rimaner sepolta nel vostro cuore, come testamento che ella è.

— Così l'avea intesa, disse Alvaro.

— Or bene, replicò il fidalgo sorridendo, dovete pur avvertire ad un altro punto; ed è che forse toccherà a me stesso di eseguire una delle parti del mio testamento. Sapete qual'è?

— Quella della mia felicità!... rispose il giovane arrossendo.

Don Antonio gli strinse la mano.

— Sono contento e soddisfatto, disse il fidalgo; peccato ch'io mi abbia un doloroso ufficio a compire. Avete nuova di Pery, Alvaro?

— Lo vidi poc' anzi.

— Andate, e fate che venga da me.

Il giovane ritirossi.

— Fate chiamare vostra madre e vostra sorella, figlio mio.

Don Diego obbedì.

Il fidalgo si assise al tavolino e scrisse un pezzo di pergamena, che legò con un filo di seta ritorto e suggellò colle sue armi.

Donna Lauriana e Cecilia entrarono accompagnate da don Diego.

— Sedetevi, moglie mia.

Don Antonio ragunava la sua famiglia per dare una certa solennità all' atto che stava per compire.

Quando Cecilia entrò, se la fece chinare sulla spalla, e le susurrò all' orecchio:

— Che vuoi tu dargli?

La fanciulla capì all' istante; l' affezione poco comune che avea per Pery, la gratitudine che gli serbava, era una specie di segreto fra que'due cuori; era una pianta esotica che ascondeva agli sguardi altrui, onde non destar meraviglia per quell'amistà tanto profonda e tanto delicata verso un selvaggio.

Udendo la dimanda di suo padre, Cecilia, che in quel dì era stata in preda ad emozioni tanto svariate, ricordossi di che si trattava.

— Come! avete ancora in animo di licenziarlo! sclamò ella.

— È necessario; te lo dissi.

— Sì; ma pensate che poi risolverete in contrario.

— Impossibile!

— Che male fa egli qui?

— Sai quanto lo stimo; quando dico che è impossibile, devi credermi.

— Non andate in collera!...

— Quindi non ti opponi?

Cecilia si tacque.

— Se tu nol vuoi assolutamente, nol faccio; ma tua madre soffrirà, ed io pure perchè le promisi.

— No; la vostra parola prima di tutto, padre mio.

Pery comparve sulla porta della sala; una vaga inquietudine si sparse sul suo volto quando videsi in mezzo della famiglia radunata.

La sua attitudine era rispettosa, ma il portamento serbava quell'alterezza innata chè è propria delle tempre privilegiate; i suoi grandi occhi neri e limpidi percorsero la stanza e si fissarono sulla fisonomia venerabile del cavaliere.

Cecilia, prevedendo quel che sarebbe per accadere erasi nascosta dietro suo fratello don Diego.

— Pery, sei persuaso che don Antono de Mariz è tuo amico? dimandò il fidalgo.

— Lo sei, quanto un uomo bianco può esserlo d'un uomo di colore.

— Sei persuaso che don Antonio de Mariz ti stima?

— Sì; perchè lo disse e lo mostrò.

— Sei persuaso che don Antonio de Mariz desidera poterti ricambiare di quello che facesti per lui, salvando sua figlia.

— Se ve ne fosse bisogno, sì.

— Or bene, Pery; don Antonio de Mariz, tuo amico, ti chiede che faccia ritorno alla tua tribù.

L' Indiano trasalì.

— Perchè mi chiedi ciò?

— Perchè così fa di bisogno, amico.

— Pery comprende; sei stanco di dargli ospitalità!

— No!

— Quando Pery ti disse che rimaneva, non ti chiese nulla; la sua casa è fatta di paglia sul vertice di un masso; gli alberi del bosco gli danno l'alimento; la sua camicia e la sua tunica furono tessute da sua madre, che gliele recò la luna scorsa. Pery non ti costa nulla; solo vuol vedere la sua signora e servirla.

Cecilia piangeva; don Antonio e suo figlio eran commossi; donna Lauriana stessa parea un po' scossa.

— Non dir ciò Pery! Giammai a casa mia ti mancherebbe la menoma cosa, se tu non ricusassi tutto e non volessi vivere appartato nella tua capanna. Ancor'adesso dì quello che desideri, o ti aggrada, ed è tuo.

— Perchè dunque licenzii Pery?

Don Antonio non sapea che rispondere, e videsi costretto a cercare un pretesto per render ragione all'Indiano del suo procedere. L'idea religiosa, che i popoli tutti comprendono, gli parve la più adatta.

— Tu sai che noi Bianchi abbiamo un Dio, che dimora lassù, che amiamo, rispettiamo e obbediamo.

— Sì.

— Questo Dio non vuole che viva fra noi un uomo che non l'adora e non lo conosce; fino a questo giorno gli abbiamo disubbidito; adesso egli comanda.

— Il Dio di Pery comandava pure ch'egli restasse con sua madre, nella sua tribù, vicino alle ossa di suo padre; e Pery abbandonò ogni cosa per seguirti.

Vi fu un momento di silenzio; don Antonio non sapea che replicare.

— Pery non vuole dispiacerti; solo aspetta gli ordini della signora. Comandi che Pery se ne vada, signora?

Donna Lauriana, che non sì tosto udì parlar di religione, avea ripreso le sue preoccupazioni contro l'Indiano, fece un gesto imperioso a sua figlia.

— Sì! balbettò Cecilia.

L'Indiano abbassò il capo; una lagrima gli rigò la faccia e gli cadde sul petto.

Quello che soffriva è impossibile a dire; la parola non sa il segreto di quei dolori muti di un'anima forte e vigorosa, che per la prima volta si sente vinta dal dolore.

CAPITOLO X.

LA MENZOGNA.

Don Antonio avvicinossi a Pery e gli strinse la mano:

— Quello che ti devo, Pery, non si paga; ma so quello che devo a me stesso. Tu ritorni alla tua tribù: non ostante il tuo coraggio e la tua destrezza, la sorte della guerra può esserti contraria, e recarti in potere d'alcuno dei nostri. Questa carta ti salverà la vita e la libertà; accettala in mio nome e in nome della tua signora.

Il fidalgo porse all' Indiano la pergamena poc'anzi scritta, e si volse a suo figlio:

— Questa carta, don Diego, assicura qualsiasi Portoghese, nelle cui mani Pery può per avventura cader prigioniero, che don Antonio de Mariz e i suoi eredi rispondono per lui e pel suo riscatto, qualunque sia. È un legato di più che vi lascio da compiere, figlio mio.

— Siate certo, padre mio, replicò il giovane, che saprò rispondere a questo debito di onore, non solo per riguardo alla vostra memoria, quanto in soddisfacimento de' miei propri sentimenti.

— Tutta la mia famiglia, qui presente, disse il fidalgo volgendosi all'Indiano, ti è grata ancora una volta di ciò che facesti per noi; ci riunimmo tutti per augurarti un felice ritorno nel seno de' tuoi fratelli e ai luoghi ove nascesti.

Pery fissò il suo sguardo brillante nel volto di ciascuna delle persone presenti, come per dar loro un addio, che i suoi labbri in quella congiuntura non potevano pronunciare.

Appena i suoi occhi si posarono sopra Cecilia, spinto da una forza irresistibile, attraversò la stanza, e andò ad inginocchiarsi a' piè della sua signora.

La fanciulla trasse dal petto una piccola croce d'oro, sostenuta da un nastro nero, e la sospese al collo dell' Indiano:

— Quando saprai ciò che significa questa croce, ritorna, Pery.

— No, signora; donde va Pery nissuno ritorna.

Cecilia abbrividì.

Il selvaggio alzossi, e andò verso don Antonio de Mariz, che non potea frenare la sua emozione.

— Pery parte; tu lo comandi, egli obbedisce; prima che il sole lasci la terra, Pery lascerà la tua casa; il sole tornerà domani, ma Pery non tornerà. Reca la morte nel suo seno, perchè parte oggi; recheria la gioia, se partisse sulla fine della luna.

— Per qual ragione? dimandò don Antonio; da che occorre separarci, dovria esser lo stesso tanto oggi che di qui a tre giorni.

— No, replicò l'Indiano: forse tu sarai assalito domani, e Pery sarebbe teco per difendere la signora.

— Assalito? sclamò don Antonio pensieroso.

— Sì: puoi esserne certo.

— E da chi?

— Dall'Aimoré.

— E come lo sai? dimandò don Antonio, fissando in lui uno sguardo di diffidenza.

L'Indiano esitò un istante; studiava la sua risposta.

— Pery lo sa perchè vide il padre e il fratello dell'Indiana, che tuo figlio uccise senza volerlo, guardar da lungi la tua casa, mandar un grido di vendetta, e correr alla loro tribù.

— E tu che facesti?

— Pery osservò; e te lo riferisce, affinchè ti prepari alla difesa.

Il fidalgo scosse il capo, come in segno d'incredulità.

— Bisognerebbe non conoscerti, Pery, per prestar fede a ciò che dici; tu non potevi guardar con indifferenza i nemici della tua signora e i miei.

L'Indiano sorrise tristamente.

— Erano più forti, e Pery li lasciò passare.

Don Antonio cominciò a riflettere; parve evocare le sue reminiscenze, e concertare certe circostanze, che avea impresse nella memoria.

Il suo occhio, abbassandosi dal volto di Pery, erasi arrestato sulle sue spalle ; a principio vago e distratto come quello di un uomo che medita, cominciò poscia a fissarsi e a discernere un punto vermiglio e quasi impercettibile sulla tunica di cotone indossata dall'Indiano.

A misura che la vista si facea più attenta, e l'oggetto si disegnava più distinto, il sembiante del fidalgo si rischiarava, come se avesse trovato la soluzione di un problema difficile.

— Sei ferito? sclamò il fidalgo d'improvviso.

Pery arretrò d'un passo; ma don Antonio, fermandolo, aperse alquanto della sua camicia, e traendogli dalla cintola le due pistole, le esaminò, e vide che erano scariche.

Il cavaliere dopo questo esame incrociò le braccia, e contemplò l'Indiano con profonda ammirazione.

— Pery, diss'egli, ciò che facesti è degno di te; ciò che fai adesso è degno di un fidalgo. Il tuo nobil cuore può senz'arrossire battere sopra il cuore di un cavaliere portoghese. Vi chiamo tutti per attestare che vedeste un dì don Antonio de Mariz stringere al petto un nemico della sua razza e della sua religione, come suo uguale in nobiltà e sentimento.

Il fidalgo aperse le braccia e diè a Pery quell'abbraccio fraterno, consacrato dagli usi dell'antica cavalleria, di cui fin da quel tempo restava appena qualche tradizione. L'Indiano, cogli occhi bassi, commosso e confuso, pareva un delinquente in faccia al suo giudice.

— Orsù, Pery, disse don Antonio, un uomo non deve mentire, nemmeno per ascondere le sue buone azioni. Rispondimi il vero.

— Parla.

— Chi sparò due colpi presso al fiume, quando la tua signora era al bagno?

— Fu Pery.

— Chi scoccò una freccia che cadde vicino a Cecilia?

— Un Aimorè; rispose l'Indiano con raccapriccio.

— Perchè l'altra freccia restò sul luogo ov'erano i corpi dei selvaggi?

Pery non rispose.

— Sei dispensato dal dirlo; la tua ferita parla chiaro. Per salvar la tua signora ti offristi ai colpi degl'inimici; di poi li uccidesti.

— Tu sai tutto; non hai più bisogno di Pery; egli torna alla sua tribù.

L'Indiano gettò un'ultima occhiata sulla sua signora e avviossi alla porta.

— Pery! sclamò Cecilia, rimani; la tua signora te lo comanda.

Dipoi correndo verso suo padre, e sorridendogli lagrimosa disse con voce supplichevole:

— Egli non parte più, non è vero? Non potete adesso più licenziarlo, dopo ciò che fece per me?

— No! la casa ove abita un amico devoto come questo, possiede un angelo custode che veglia sulla salvezza di tutti. Egli resterà con noi e per sempre.

Pery, tremoroso e palpitante di allegrezza e di speranza, pendeva dal labbro di don Antonio.

— Moglie mia, disse il fidalgo volgendosi a donna Lauriana con un'espressione solenne, giudicate che un uomo che ha salvato per la seconda volta vostra figlia caduta in pericolo della vita; che licenziato da noi, ad onta della nostra ingratitudine, non sa trovare nella sua ultima parola, nel suo ultimo addio, che un atto di devozione per coloro che lo sconoscono; giudicate che cotesto uomo debba uscir dalla casa, ove tante volte sarebbe entrata la sventura, se non ci fosse mai stato?

Donna Lauriana, messi da parte i suoi pregiudizi, era una buona signora; e quando il suo cuore era tocco, sapea comprendere i sensi generosi. Le parole di suo marito trovarono un eco nella sua anima.

— No, disse alzandosi e avanzando di alcuni passi; Pery deve rimanere, sono io che vi chieggo ora questa grazia, signor don Antonio de Mariz; ho pure il mio debito a pagare.

L' Indiano baciò con rispetto la mano che la moglie del fidalgo gli stese.

Cecilia battea le mani di contento; i due cavalieri sorridevano l' un l'altro e si comprendevano.

Il figlio provava un certo orgoglio in vedere suo padre tanto nobile, grande e generoso. Il padre confortavasi nell'approvazione del figlio, e nella fiducia che il suo esempio sarebbe da lui imitato.

In quell'istante Ayres Gomes apparve nel vano della porta e rimase stupefatto.

Ciò che allora vedeva, era per lui una cosa incomprensibile, un enigma insolubile; noi stessi, che assistemmo alla scena fin dal suo cominciare, abbiamo bisogno di sapere qualche altro accidente per meglio intenderla.

Il mattino, dopo colazione, don Antonio de Mariz, facendosi a una finestra della sala, avea veduto un gran nugolo nero gettarsi sulla riva del Paquequer.

La quantità degli uccelli di rapina, onde si componeva quel nugolo, indicava che il pasto era abbondante; dovea essere uno o molti animali di gran corpo.

Mosso da quella curiosità naturale in un uomo, che passava la vita sempre eguale e senza variazioni, il fidalgo prese le sue armi e discese al fiume; incontrò vicino al capanno di gelsomini, che serviva di casa da bagno per Cecilia, una piccola piroga su cui passò alla riva opposta.

Scoprì colà i corpi de' due selvaggi, che tosto s'accorse appartenere alla razza degli Aimorè; vide ch'erano stati uccisi con arma da fuoco.

In quel momento non pensò ad altro, se non che i selvaggi eran venuti per avventura ad assaltare la sua casa; e un terribile presentimento gli strinse il cuore.

Don Antonio non era superstizioso; ma non potè non provare un vago timore, quando seppe dell'uccisione fatta involontariamente o per manco

di prudenza da don Diego; fu questa la ragione perchè si era mostrato tanto severo verso suo figlio.

Vedendo adesso il principio dell'attuazione delle sinistre previsioni, quel timor vago sentito dapprima raddoppiò; e aiutato per avventura dalla disposizione di spirito in cui si trovava, si convertì in un forte presentimento.

Una voce interiore pareva dirgli che una grande disgrazia pesava sopra la sua casa, che l'esistenza tranquilla e felice fin allora menata in quell'eremo, stava per trasformarsi in un'afflizione, ch'egli non sapea definire.

Sotto l'influsso di questo moto involontario dell'animo, che in simili casi senza ragione apparente ci dispône alla speranza o al timore, il fidalgo tornò a casa.

Vicino alla scala incontrò due avventurieri, cui ordinò di andare immantinenti a sotterrare i selvaggi, e di serbare il maggior silenzio in proposito; non volendo contristare sua moglie.

Il di più già lo sappiamo.

Pensò che la sventura che paventava, poteva colpire la sua persona, e volle disporre la sua ultima volontà, e assicurare la quiete della sua famiglia.

Dopo l'avvertimento di Pery, ricordossi d'improvviso di quello che avea veduto; si trasse alla mente le più lievi circostanze, le accordò con ciò che Isabella avea raccontato a sua zia, e venne in cognizione di quello che era accaduto, come se vi fosse stato presente.

La ferita dell'Indiano, che si era aperta per effetto dell'emozione nel momento crudele che la sua signora gli ingiungeva di partire, avea macchiato la tunica di cotone d'un punto quasi impecettibile, stante la grossezza del tessuto; questo punto fu un raggio di luce per don Antonio.

Lo scudiero, il degno Ayres Gomes, che dopo sforzi inuditi era riuscito a trarre a sè col piede la spada, ad afferrarla e a troncare con essa i lacci che lo stringevano, avea ben ragione di mirar stupefatto la scena che gli si presentava dinanzi.

Pery che baciava la mano di donna Lauriana, Cecilia lieta e contenta, don Antonio de Mariz e don Diego che fissavano l'Indiano con un'aria di gratitudine; tutto ciò al tempo stesso era anche troppo per farlo impazzire.

Appena libero, era corso a casa unicamente per raccontare l'accaduto e chiedere a don Antonio de Mariz il permesso di scannare l' Indiano; determinato a lasciare il suo servizio da trent'anni esercitato, qualora il fidalgo glielo negasse; chè, quando avea un' ingiuria a vendicare, Ayres Gomes non badava al resto.

Don Antonio, raffigurando l'aspetto spaventato dello scudiero, sorrise; sapea che l' Indiano gli andava poco a genio, e volle in questo giorno riconciliar tutti con Pery.

— Vieni qua, mio vecchio Ayres, mio compagno da trent'anni. Sono certo che tu, la fedeltà

in persona, non ricuserai di stringere la mano di un amico devoto a tutta la mia famiglia.

Ayres Gomes non stupì più questa volta; ma rimase come una statua. Come disobbedire a don Antonio che gli parlava con tanta amistà? Ma d'altra parte come stringere quella mano che l'avea oltraggiato?

Se già fosse stato sciolto dal servizio, sarebbe libero di sè; ma era stato côlto di sorpresa, e non c'era luogo a ricalcitrare.

— Andiamo, Ayres!

Lo scudiero distese il braccio automaticamente; l'Indiano gli strinse la mano sorridendo.

— Tu sei amico; Pery non ti legherà un'altra volta.

A queste parole tutti indovinarono confusamente quello che era accaduto, e niuno potè ristarsi dal ridere.

— Indemoniato! mormorò lo scudiero fra i denti; hai sempre da farne delle tue.

Era l'ora della cena, il tocco suonò.

CAPITOLO XI.

UNO SCHERZO.

La sera di quella stessa domenica, feconda di tanti avvenimenti, Cecilia e Isabella uscirono del giardino col braccio alla cintola l'una dell'altra.

Erano vestite di bianco; Cecilia era la grazia, Isabella la passione; gli occhi azzurri dell'una scherzavàno, i neri dell'altra scintillavano.

Il sorriso di Cecilia era come una goccia di miele o profumo, distillato da' suoi labbri di corallo; il sorriso d'Isabella era come un bacio ideale, che movea dalla bocca e andava a sfiorare colle sue ali l'anima di coloro che la contemplavano.

Mirando quella bionda fanciulla, tanto graziosa e gentile, il pensiero si elevava naturalmente al cielo, spogliava il suo involucro materiale, e si facea compagno agli angeli di Dio.

Affisando quella fanciulla bruna, tanto languida e voluttuosa, lo spirito fermavasi sulla terra; dimenticava l'angelo per la donna, e invece del paradiso ricorreva ad alcuno di quei recessi, di quei giardini incantati, ove la vita è un breve sogno.

Nell' atto che uscivano dal giardino, Cecilia guardava sua cugina con una cert' aria maliziosa, che accennava ad alcuno di quegli scherzi che era solita fare.

Isabella, ancora sotto l'impressione della scena del mattino, tenea gli occhi bassi; parevale che dopo quanto era accaduto, tutti, e principalmente Alvaro, le leggessero in fronte il suo secreto, custodito per tanto tempo nel profondo dell'anima.

Frattanto sentivasi felice; una speranza vaga, indeterminata, dilatava il suo cuore, e dava alla sua fisonomia quell'espressione di giubilo, quell'espansione della creatura che si lusinga di esser amata, quell'aureola brillante che ben si può chiamare *l'anima dell'amore.*

Che cosa sperava? Nol sapea; non poteva definirlo; ma l'aria pareale più profumata, la luce più brillante, al suo sguardo tutto era color di rosa; e quel lieve agitarsi del colletto del suo vestito sul collo morbidissimo cagionavale una sensazione di voluttà.

Cecilia con quel misterioso istinto di donna indovinava, senza comprendere, che alcun che di straordinario avveniva nell' interno di sua cugina; e ammirava quella radiazione di bellezza che splendeva nel suo sembiante.

— Come sei leggiadra! disse d'improvviso la fanciulla.

E accostando la faccia d'Isabella a' suoi labbri, v' impresse un bacio soave; la giovane rispose affettuosamente alla carezza di sua cugina.

— Non portasti il tuo braccialetto? sclamò fissando il braccio di Cecilia.

— È vero! rispose la fanciulla con un gesto da cui traspariva un po' d'imbarazzo.

Isabella giudicò che quel gesto fosse prodotto dalla dimenticanza; ma la vera causa fu la tema che ebbe Cecilia di tradirsi.

— Dobbiamo andare a prenderlo?

— Oh! no! si farebbe troppo tardi, e perderemmo la nostra passeggiata.

— Allora mi traggo il mio: chè altrimenti non saremmo più sorelle.

— Non importa; di ritorno ti prometto che compariremo all'intutto sorelle.

Dicendo questo, Cecilia sorrise maliziosamente.

Erano giunte dirimpetto alla casa. Donna Lauriana s' intratteneva con suo figlio don Diego, nell' atto che don Antonio de Mariz e Alvaro passeggiavano sullo spianato conversando.

Cecilia camminò verso suo padre, traendo seco Isabella, che all'avvicinarsi al giovane cavaliere si sentì venir meno.

— Padre mio, disse la fanciulla, io e Isabella vorremmo far una passeggiata. La sera è tanto bella! Se vi chiedessi di accompagnarci assieme al signor Alvaro?

— Faremmo quello che siamo usi di fare quando chiedi qualche cosa, rispose il fidalgo con galanteria; eseguiremmo i tuoi ordini.

— Oh! ordini, no, padre mio! non è che un desiderio!

— E che sono i desiderii di un angioletto come tu?

— Dunque ci accompagnate.

— Per certo.

— E voi, signor Alvaro?

— Io... obbedisco.

Cecilia, volgendosi al giovane, non potè non arrossire; ma vinse il suo turbamento, e avviossi con sua cugina per la scala che conduceva alla piccola valle.

Alvaro era malinconico; dopo la conversazione avuta con Cecilia, avealà veduta nel tempo del pranzo; la fanciulla schivava i suoi sguardi, e neppur una fiata gli avea rivolta la parola.

Il giovane supponeva che questo fosse l'effetto della sua imprudenza della sera; ma Cecilia mostravasi tanto lieta, tanto soddisfatta, che pareva impossibile che ancora serbasse memoria di quell'offesa, di cui egli si accusava.

Il modo con cui era trattato dalla fanciulla, avea più dell'indifferenza che del risentimento; si sarebbe detto che avea scordato quanto era accaduto; che non serbava di ciò la menoma rimembranza.

Era questo che rendea mesto Alvaro, non ostante la felicità provata quando don Antonio lo

chiamò suo figlio; felicità che in alcuni momenti parevagli un sogno incantevole presso a dileguarsi.

Le due fanciulle erano giunte alla valle e continuavano a camminare fra i gruppi degli arbusti, che costeggiavano quel luogo, formando un grazioso labirinto.

Talvolta Cecilia sciogllevasi dal braccio di sua cugina, e correndo pe' sentieri sinuosi che giravano attorno le piante, ascondevasi dietro le frondi, e si facea per qualche tempo cercare invano da Isabella. Quando questa la scopriva, prorompevano ambedue in risa, si abbracciavano e continuavano quell'innocente trastullo.

Ma una volta lasciò che don Antonio e Alvaro si avvicinassero; la fanciulla avea uno sguardo tanto scherzoso e un sorriso tanto malizioso, che Isabella mostrossi un po' inquieta.

— Dimenticai dirvi una cosa, padre mio.

— Sì! e che cos'è?

— Un secreto.

— Vieni dunque a palesarmelo.

Cecilia si separò da Isabella, e accostandosi al fidalgo, gli prese il braccio.

— Abbiate pazienza per un istante, signor Alvaro, diss'ella volgendosi; intrattenetevi con Isabella; dimandatele la vostra opinione sopra quel vago braccialetto che porta. Ancor nol vedeste?

E sorridendo appartossi lievemente con suo padre; il secreto che avea era lo scherzo che al-

lora praticava, lasciando Alvaro e Isabella da soli, dopo aver lanciato una paroja, che non poteva a meno di non produrre il suo effetto.

L' emozione che provarono i due giovani, udendo il detto da Cecilia, non è possibile a descriversi.

Isabella sospettò tosto come andasse la cosa; e si accorse che Cecilia l'avea ingannata per obbligarla ad accettare il presente di Alvaro; l'occhiata lanciatale appartandosi con suo padre, le avea rivelato ogni cosa.

Alvaro poi non comprendeva nulla affatto, se non che Cecilia aveagli dato la maggior prova di disprezzo e d'indifferenza; ma non sapeva indovinare la ragione perchè avesse associato Isàbella a quell' atto che dovea essere un secreto fra lor due.

Trovandosi soli in faccia l'uno dell'altro, non ardivano alzare gli occhi, lo sguardo di Alvaro stava fisso sul braccialetto; Isabella tremante ben lo vedeva, e parea che un anello di ferro rovente le cingesse il braccio dilicato.

Stettero in questo modo alcun tempo; alla fine Alvaro, desideroso di trarre una spiegazione, si fe' coraggio a rompere il silenzio:

— Che significa tutto ciò, donna Isabella? dimandò egli con aria supplichevole.

— Nol so!... Fui derisa! rispose Isabella balbettando.

— Come?...

— Cecilia mi diè ad intendere che questo

braccialetto veniva da suo padre, affinchè lo accettassi; chè se avessi saputo...

— Che veniva dalle mie mani, non lo avreste accettato?

— Giammai!... sclamò la giovane con vivacità. Alvaro maravigliossi del tuono con che Isabella avea proferita quella parola; parvegli che facesse un giuramento.

— Per qual motivo? dimandò un momento dopo.

La giovane fissò in lui i suoi grandi occhi neri: ci avea tanto amore e tanto sentimento in quello sguardo, che se Alvaro se ne fosse accorto, non avrebbe avuto bisogno di risposta alla sua dimanda.

Ma il cavaliere non comprese nè lo sguardo, nè il silenzio di Isabella; capiva che c' era un mistero, e desiderava chiarirlo.

Accostossi alla giovane, e con accento dolce e triste, le disse:

— Perdonatemi, donna Isabella; so che commetto un' indiscrezione; ma ciò che avviene richiede uno schiarimento fra noi. Diceste che foste derisa; anch'io lo fui. Non trovate che il miglior modo di venir a capo di ciò, è il parlarci francamente l'un l'altro?

Isabella sentì turbarsi.

— Parlate: io v'ascolto, signor Alvaro.

— Mi dispenso dal confessarvi ciò che già indovinaste; sapete la storia di questo braccialetto, non è vero?

— Si! balbettò la giovane.

— Ditemi dunque come passò dal luogo ove stava al vostro braccio. Non crediate che io voglia biasimarvi per ciò, no; desidero solo conoscere fino a qual punto si presero dileggio di me.

— Già vi confessai quanto sapeva. Cecilia mi ingannò.

— Ma non comprendete la ragione perchè volle ingannarvi?

— Oh! se la comprendo!... sclamò Isabella reprimendo i palpiti del cuore.

— Ditemela dunque. Ve ne prego! ve ne supplico!

Alvaro avea posto un ginocchio a terra, e, presa la mano della giovane, implorava da lei una parola che gli chiarisse l'atto di Cecilia, e gli rivelasse la ragione per cui avea rigettato il dono fattole.

Conoscendola, potrebbe forse scolparsi, forse meritare il perdono della fanciulla; ed era per ciò che chiedea con tanta instanza a Isabella di dirgli il motivo per cui era stata ingannata da Cecilia.

La giovane vedendo Alvaro a' suoi piè, supplichevole, erasi fatta livida; il suo cuore batteva con tanta veemenza, che vedeasi il vestito rilevarsi sul petto per i forti e frequenti palpiti; il suo sguardo ardente cadeva sopra il cavaliere e l'affascinava.

— Parlate! dicea Alvaro; parlate! Siate buona; non lasciatemi soffrir così, quando una vostra

parola può rendermi la calma e la tranquillità.

— E se questa parola vi facesse odiarmi? balbettò la giovane.

— Non abbiate questo dubbio; qualunque sia la disgrazia che mi annuncierete, sarà ben venuta dalle vostre labbra; è sempre una consolazione ricevere una cattiva nuova da un labbro amico!

Isabella si accingeva a parlare, ma arrestossi conturbata:

— Ah! non posso! bisognerebbe ch'io vi confessassi tutto!

— E perchè nol fate? Non avete confidenza in me? Non mi tenete per amico?

— Se lo foste!...

E gli occhi d'Isabella scintillarono.

— Finite!

— Se foste un amico, mi perdonereste.

— Perdonarvi, donna Isabella! Che mi faceste perch'io debba perdonarvi? disse Alvaro maravigliato.

La fanciulla quasi paventò di quello che avea detto; e si coperse il viso colle mani.

Tutto questo dialogo, vivo, animato, pieno di reticenze e di esitazioni da parte d'Isabella, avea eccitato la curiosità del cavaliere; il suo spirito perdevasi in un pelago di dubbii e d'incertezze.

Ad ogni volta il mistero si rendea sempre più impenetrabile; a principio Isabella dicea che era stata derisa; adesso dava ad intendere che era colpevole: il cavaliere risolse a qualunque costo di scoprire quello che era un secreto per lui.

— Donna Isabella!

La fanciulla si tolse le mani dal viso; avea le guancie inondate di lagrime.

— Perchè piangete? domandò Alvaro maravigliato.

— Non mel chiedete! Nol so...

— Ascondetemi tutto! Lasciatemi nello stesso dubbio! Che mi faceste mai? Ditelo!

— Volete saperlo? dimandò la giovane con certo impeto.

— Ve ne supplico già da tanto tempo!

Alvaro avea afferrate le mani della giovane e cogli occhi fissi in quelli di lei attendeva finalmente una risposta.

Isabella era bianca come la tela del suo vestito; sentiva la pressione delle mani del giovane nelle sue, l'alito del suo petto lambirle il viso.

— Mi perdonerete?

— Sì! Ma perchè?

— Perchè...

Isabella pronunciò questa parola in preda ad una specie di delirio; una subita rivoluzione erasi operata in tutto il suo organismo.

L'amor intenso, veemente, che dormiva nel fondo della sua anima; quella passione occulta, compressa, soggiogata dalla volontà, si risvegliava, e spezzando le catene che la teneano avvinta, sorgeva potente, indomabile, irresistibile.

Il semplice contatto delle mani del giovane avea occasionato in lei quella rivoluzione; la fanciulla timida stava per trasformarsi nella donna

appassionata, l'amore per traboccare dal cuore, come un torrente dal suo letto profondo.

Le sue guancie si colorarono; il suo seno dilatossi; il suo sguardo languido avvolse il giovane prostrato a' suoi piè in un' onda di fluido luminoso; la bocca semiaperta pareva attendere, per pronunciarla, la parola che la sua anima dovea recare alle labbra.

Alvaro, affascinato, la guardava; mai l' avea vista sì bella; il bruno soave del volto e del collo della fanciulla illuminavasi di riflessi tanto dolci, avea ondulazioni tanto voluttuose, che il pensiero, senza volerlo, andava a posarsi fra quelle curve graziose, come per sentirne l' ardente contatto, come per vivificarsi sopra quelle forme palpitanti.

Tutto ciò accadeva rapidamente nell'atto che Isabella esitava a proferire la prima parola della sua risposta.

Alfine vacillò d'improvviso e abbandonandosi sopra l'omero di Alvaro, come un fiore appassito sopra lo stelo, mormorò:

— Perchè... vi amo.

CAPITOLO XII.

I MESSAGGI DI PERY.

Alvaro levossi in piedi, come se le labbra della giovane avessero insinuato nelle sue vene una goccia di quel veleno sottile dei selvaggi, che uccideva con un atomo.

Pallido, attonito, figgeva in lei uno sguardo freddo e severo; il suo cuore leale, la sua anima nobile, esagerava al segno la pura affezione che portava a Cecilia, che l'amore d'Isabella pareagli quasi un'ingiuria; era almeno una profanazione.

La giovane colle lagrime agli occhi sorrideva amaramente; il movimento rapido di Alvaro avea cangiato la loro attitudine; adesso era ella che stava prostrata a' piè del cavaliere.

Soffriva orribilmente; ma la passione la dominava; il silenzio di tanto tempo le bruciava

le labbra; il suo amore avea bisogno di respirare, di espandersi, ancorchè dipoi il disprezzo e perfin l'odio venissero a ricalcarlo nel cuore.

— Prometteste di perdonarmi !... diss' ella in tuono supplichevole.

— Non ho nulla a perdonarvi, donna Isabella, rispose il giovane rialzandola; vi chieggo solo che più non parliamo di una simil cosa.

— Ebbene! Ascoltatemi un momento, un solo istante, e vi giuro, per la madre mia, che più non udrete una parola da me! Se lo volete, neppure vi guarderò in avvenire! Non ho bisogno di guardarvi per vedervi!

E accompagnò questo parlare con un gesto sublime di rassegnazione.

— Che desiderate da me? dimandò il giovane.

— Desidero che siate mio giudice. Dopo condannatemi; la pena, venendo da voi sarà per me un conforto. Me lo neghereste?

Alvaro si sentì commosso da quelle parole dette con un accento di profonda disperazione.

— Non commetteste un crimine, e quindi non avete bisogno di giudice; ma se volete un fratello per consolarvi, ne avete in me uno devoto e sincero.

— Un fratello !... sclamò la giovane. Sarebbe almeno un'affezione.

— È un'affezione calma e serena, che ne val bene un'altra, donna Isabella.

La giovane non rispose; capì il dolce rimprovero che ci avea in quelle parole; ma sen-

tiva pure l'amore ardente che le riempiva l'anima, che la soffocava.

Alvaro si rammentò la raccomandazione di don Antonio de Mariz; e quello che a principio sarebbe stata una semplice compassione, si convertì in affetto.

Isabella era sventurata fin dall'infanzia; dovea dunque consolarla, e fin d'allora adempiere all'ultima volontà del vecchio fidalgo, che amava e rispettava qual padre.

— Non ricusate ciò che vi chieggo; diss'egli affettuosamente: accettatemi per vostro fratello.

— Così dev'essere; rispose Isabella tristamente: Cecilia mi chiama sua sorella; voi dovete esser mio fratello. Accetto! Sarete buono con me?

— Sì, donna Isabella.

— Un fratello non deve chiamare la sorella pel suo nome semplicemente? dimandò ella con timidezza.

Alvaro esitò.

— Sì, Isabella.

La giovane ricevette questa parola con gioia immensa; le parve che i labbri del cavaliere, pronunciando così famigliarmente il suo nome, l'accarezzassero e la baciassero.

— Obbligata!... Non sapete qual bene mi fate chiamandomi così. Occorre aver sofferto molto, per trovar la felicità in cosa sì da poco.

— Narratemi i vostri affanni.

— No; lasciateli meco; forse alcun giorno potrò farlo: adesso voglio soltanto mostrarvi che non sono rea quanto pensate.

— Rea! Di che?

— In amarvi, disse Isabella arrossendo.

Alvaro si fece di nuovo freddo e riservato.

— So che vi tengo a disagio; ma è la prima e l' ultima volta; uditemi, poscia mi sgriderete, come deve un fratello colla sorella.

La voce d'Isabella era sì dolce, il suo sguardo sì supplichevole, che Alvaro non potè resistere.

— Parlate, sorella mia.

— Sapete chi sono; una povera orfana, che perdè la madre molto per tempo, e non conobbe il padre. Vissi della compassione altrui; non mi lamento, ma soffro. Figlia di due razze nemiche, dovea amarle ambedue; e frattanto l'infelice mia madre me ne fece odiar una, il disdegno con cui mi trattarono, mi portò a disprezzar l'altra.

— Povera fanciulla! mormorò Alvaro ricordando per la seconda volta le parole di don Antonio de Mariz.

— Perciò, isolata nel mezzo di tutti, nutrendo appena quel sentimento acerbo che mia madre lasciava nel mio cuore, sentiva la necessità di amare qualche cosa. Non si può viver solamente di odio e di disprezzo!...

— Avete ragione, Isabella.

— Mi è caro che l' approviate. Avea bisogno di amare; avea bisogno di un'affezione che mi legasse alla vita. Non so come, non so quando, cominciai ad amar voi; ma in silenzio, nel profondo dell'anima mia.

La giovane fissò intensamente i suoi occhi in quelli di Alvaro.

— Ciò mi bastava. Quando vi avea guardato per ore ed ore, senza che ve ne accorgeste, mi giudicava felice; mi raccoglieva colla mia dolce immagine, e conversava con lei o mi addormentava sognando sogni ben lieti.

Il cavaliere sentivasi turbare, ma non osava interrompere Isabella.

— Non sapete che secreti tiene quell'amore, che vive solo delle sue illusioni, senza che uno sguardo, una parola lo alimenti. La più piccola cosa è un piacere, una ventura suprema. Quante volte non accompagnava il raggio della luna, che entrava per la mia finestra, e a poco a poco si venìa approssimando: in quel blando chiarore mi parea di vedere il vostro sembiante, e l'aspettava tremante di piacere, come se vi attendessi. Quando il raggio era giunto, quando la sua luce soave cadeva sopra di me, provava un godimento immenso; mi dava a credere che mi sorridevate, che le vostre mani stringevano le mie, che il vostro volto si univa al mio, che le vostre labbra...

Isabella chinò il capo languido sopra la spalla d'Alvaro; il cavaliere, palpitante di emozione, passò il braccio alla cintola della giovane e la strinse al cuore; ma tantosto se ne staccò con un movimento brusco.

— Non vi date affanno per me, diss'ella mestamente, so che non dovete amarmi. Siate no-

bile e generoso; il vostro primo amore sarà l'ultimo. Potete udirmi senza tema.

— Che vi resta a dire ancora! dimandò Alvaro.

— Resta la spiegazione che testè mi chiedeste.

— Ah! dunque!

Isabella contò allora, come, malgrado tutta la forza della volontà con cui custodiva il suo secreto, si era tradita; contò l'intrattenimento con Cecilia, e il modo come questa le facesse accettare il braccialetto.

— Adesso sapete tutto; il mio amore va di nuovo a rientrare nel mio cuore, d'onde non sarebbe mai uscito, se non fosse stata una certa fatalità che vi fece avvicinare a me, e vi recò a rivolgermi qualche dolce parola. La speranza per le anime che ancora non la conobbero, illude tanto, affascina di tal modo, che ben posso trovar discolpa al vostro cospetto. Dimenticatemi, signor Alvaro; ma non vi ricordate di me per disprezzarmi!

— Mi fate torto, Isabella; non posso, è vero, esser per voi altro che un fratello, ma questo titolo sento che lo merito, per la stima e per l'affezione che m'inspirate. Addio, mia buona sorella.

Il giovane pronunciò queste ultime parole con tenera effusione di cuore, e stringendo la mano d'Isabella, disparve; avea bisogno di rimaner solo per riflettere sopra quello che gli accadeva.

Dopo ciò che avea inteso dalla giovane, era convinto che Cecilia non lo amava, che mai l'a-

vea amato; e questa scoperta la faceva nel giorno stesso che don Antonio de Mariz gli dava la mano di sua figlia!

Sotto il peso di quest'immenso cordoglio, com'è sempre il primo affanno del cuore, il cavaliere appartossi pensieroso, col capo basso; camminò senza direzione, seguendo la linea tracciatagli dai gruppi delle piante qua e là sparsi pel piano.

Stava quasi per annottare: l'ombra squallida e scolorata del crepuscolo stendevasi come un manto di gaz sopra la natura; gli oggetti andavano perdendo la loro forma, il loro colore, il loro aspetto vivo e animato, e ondulavano nello spazio vaghi e indecisi.

La prima stella immersa nell'azzurro del cielo splendeva di furto, come gli occhi di una fanciulla che si aprono al suo destarsi e si chiudono di nuovo pel troppo chiarore del giorno; un grillo ascoso nel tronco di un albero cominciava le sue stridule note; era l'insetto trovatore che salutava l'avvicinarsi della notte.

Alvaro continuava il suo passeggio, sempre pensieroso, quando d'improvviso sentì come una corrente d'aria lambirgli la faccia; alzando gli occhi videsi innanzi una lunga freccia confitta nel terreno, che ancora oscillava pel moto impressole dall'arco.

Il giovane retrôcesse d'un passo e portò la mano alla cintola; ma subito, riflettendo, si accostò alla saetta ed esaminò le penne di cui era adorna; erano da un lato penne di *azulao* e dall'altro di cigno.

L'azzurro e il bianco erano i colori di Pery; erano i colori degli occhi e del viso di Cecilia.

Un dì la fanciulla, somigliante a una gentil castellana dell' età di mezzo, erasi divertita a spiegare all' Indiano come i guerrieri che servivano una dama, usavano portare nelle armi i colori di lei.

— Tu dai a Pery i tuoi colori, signora? disse l'Indiano.

— Non ne ho, rispose la fanciulla; ma voglio cercartene qualcuno; lo vuoi?

— Pery te lo chiede.

— Quali pensi essere i migliori?

— Quelli del tuo volto e de' tuoi occhi.

Cecilia sorrise.

— Prendili; te li do.

Da quel giorno Pery fregiò tutte le sue saette di penne azzurre e bianche; i suoi ornamenti, all'infuori di una fascia di penne scarlatte tessuta da sua madre, erano ordinariamente degli stessi colori.

Fu per questo che Alvaro vedendo le penne della saetta, si tranquillò; conobbe ch'era di Pery, comprese il senso di quella frase simbolica, che l'Indiano gl'inviava per l'aria.

Infatti quella freccia, nel linguaggio di Pery, non era se non un avviso dato in silenzio e ad una gran distanza; una carta, un messaggiere muto, una semplice interiezione: *Alto!*

Il giovane si tolse dalle sue meditazioni, e gli sovvenne di ciò che Pery gli avea detto il mattino;

senza dubbio quello che faceva al presente avea relazione col mistero, che appena gli avea lasciato travedere.

Percorse coll' occhio lo spazio che gli stava dinanzi, lo affisò nelle macchie di arbusti che lo circondavano; ma non vide cosa meritevole di attenzione, non scoprì segno di sorta che gl'indicasse la presenza dell' Indiano.

Alvaro risolse di aspettare, e piantandosi vicino alla freccia, incrociò le braccia, e cogli occhi fissi nella linea oscura del bosco che si perdeva nel fondo azzurro dell'orizzonte, aspettò.

Un istante appresso una piccola saetta volando per l' aria venne a piantarsi nel sommolo della prima, e la scosse con tal forza che l'asta inclinossi; Alvaro comprese che l' Indiano volea svellere la freccia, e obbedì all'ordine.

Immediatamente una terza saetta cadde a due passi a destra del cavaliere, ed altre pur si succedettero nella medesima direzione, di due in due braccia, finchè una andò a perdersi in un denso albereto collocato a trenta passi dal luogo ove si era arrestato a principio.

Non era difficile questa volta comprendere l'intenzione di Pery; Alvaro che accompagnava le saette a misura che cadevano, e che sapea indicar esse il luogo ove dovea riparare; appena vide l'ultima internarsi nell'albereto, vi corse entro e si nascose dietro le frondi.

Di là, dopo breve intervallo, vide tre uomini che passarono assai presso al luogo ov'era stato

poco prima; non li potè discernere per causa delle frondi degli alberi, ma notò che camminavano cautamente, e gli parve che avessero in pugno le pistole.

Si allontanarono avviandosi alla casa: il cavaliere si accingeva a seguirli, quando le foglie si aprirono, e Pery scivolando come un'ombra, senza fare il minimo rumore, avvicinossi a lui, e gli susurrò all'orecchio una parola:

— Son dessi.

— Chi dessi?

— I nemici bianchi.

— Non ti comprendo.

— Aspetta: Pery ritorna.

E l'Indiano scomparve di nuovo nell'ombre della notte, che si avanzava rapidamente.

CAPITOLO XIII.

IL CONCLAVE.

È d'uopo far ritorno al luogo ove lasciammo Loredano e i suoi due compagni.

Loredano, dopo che Alvaro e Pery si furono allontanati, alzossi; e passata la prima emozione, provò un accesso di rabbia e di disperazione in vedersi sfuggire di mano i suoi due nemici.

Gli venne un istante il pensiero di chiamare i suoi complici e assaltare il cavaliere e l'Indiano; ma quest'idea svanì subito: l'avventuriere conosceva gli uomini che lo seguivano, e sapeva che potea farne degli assassini, ma non mai degli uomini di energia e risoluzione.

Ora i due nemici che dovea combattere erano formidabili; e Loredano ebbe tema di mettere in compromesso ancora più la sua causa, già molto a mal partito.

Si ruminò quindi in silenzio la propria rabbia, e cominciò a riflettere al modo di uscire dalla posizione scabrosa in cui si trovava.

In questa Ruy Soeiro e Bento Simoes venivano accostandosi, peritosi per quello che avean veduto, e colla tema del minimo accidente che potesse viepiù intricare la loro condizione.

Loredano e i suoi due compagni si guardarono un istante in silenzio; ci avea negli occhi di questi ultimi un' interrogazione muta, inquieta, cui rispondeva perfettamente il volto pallido e contratto del primo.

— Non era desso!... mormorò Loredano con voce sorda.

— Come lo sapete?

— Se lo fosse stato, credete voi che mi avrebbe lasciata la vita?

— È vero; ma chi fu dunque?

— Nol so; adesso però poco importa. Chiunque egli siasi, è un uomo che sa il nostro secreto, e che può denunciarlo, se già nol fece.

— Un uomo?... mormorò Bento Simoes, che fin là era rimasto silenzioso.

— Sì; un uomo. Volete che sia un'ombra?

— Un'ombra no, ma uno spirito! riprese l'avventuriere.

Loredano sorrise di dileggio.

— Gli spiriti han ben altro a fare che occuparsi delle cose di questo mondo; serbatevi le vostre superstizioni, e pensiamo seriamente al partito che dobbiamo prendere.

— Quanto a ciò, Loredano, scusatemi; nissuno mi toglie dal capo che in tutto questo non ci sia una causa soprannaturale.

— Volete tacere, stupido pinzocchero! replicò Loredano con impazienza.

— Stupido!... Stupido siete voi, che non vi accorgete che non ci poteva essere orecchio d' uomo ad udire le nostre parole; nè voce umana che uscisse dalla terra. Venite! Voglio mostrarvi se quanto dico non è il vero.

I due avventurieri accompagnarono Bento Simoes e ritornarono alla macchia di cardi, ove poc'anzi avean fatto combriccola.

— Andate, Ruy, e parlate a gola squarciata per vedere se Loredano ode una parola qualsiasi.

In fatti l'esperienza mostrò quello che già Pery avea scoperto; che cioè il suono della voce, rinchiuso fra quella specie di tubo, elevavasi e si perdeva nell'aria, senza che dai lati si potesse intendere un solo suono distinto.

Ma se Loredano si fosse collocato sopra il formicaio, che penetrava fino al punto ove poc'anzi stavano seduti, avrebbe trovata la spiegazione di tutta la scena passata.

— Adesso, disse Bento Simoes, entrate; io griderò e vedrete che la parola vi passerà sul capo e non uscirà da terra.

— Di questo poco mi cale; rispose Loredano. L' altra osservazione, sì, mi rende tranquillo. L' uomo che ci minacciò non udì; diffida soltanto.

— Ancora persistete in volere che sia un uomo?

— Ascoltate, amico Bento Simoes; vi ha una cosa di cui ho più paura che di una serpe; ed è di una persona visionaria.

— Visionaria! Dite credente!

— L'una val l'altra. Visionaria o credente, se mi parlate altra volta di spiriti e miracoli, vi prometto che rimarrete in questo luogo a servir di pasto ai corvi.

L'avventuriere abbrividì; non era l'idea della morte che facèvagli orrore, sì la pena eterna, che secondo una credenza religiosa soffrono le anime, i cui corpi restano insepolti.

— Ci pensaste?

— Sì.

— Ammettete che fosse un uomo?

— Ammetto tutto.

— Lo giurate?

— Lo giuro.

— Sopra...

— Sopra la mia salvazione.

Loredano lasciò andare il collo di quello sciagurato, che cadde in ginocchio chiedendo a Dio, che offendeva, perdono dello spergiuro che commetteva.

Ruy Soeiro tornò; e proseguirono taciturni il cammino che aveano fatto; Loredano pensieroso e i suoi compagni a capo basso.

Sedettero al rezzo di un albero; quivi si arrestarono quasi un'ora, senza sapere ciò che dovessero fare o potessero sperare.

La loro condizione era scabrosa; accorgevansi di essere in uno di quei frangenti della vita, ove un passo, un moto precipita l'uomo nel fondo dell'abisso, o lo salva dalla morte che gli sta sopra.

Loredano ponderava la cosa con quell'energia e risoluzione, che mai non l'abbandonava nei casi estremi; il suo spirito era in preda a una lotta violenta.

Quest'uomo non avea che un sentimento, una fibra, una fonte di vita; era quell'ardente sete di godimenti, quella sensualità esacerbata dall'ascetismo del chiostro, e dall'isolamento del deserto.

Compresso fin dall'infanzia, il suo organismo si espandeva con una forza straordinaria nel mezzo di quel paese vigoroso, di quell'aria pura e sotto i raggi di quel fervido sole che faceva ribollire il sangue.

Sotto l'impero degl'istinti materiali, l'immaginazione di quest'uomo si avea creato due desiderii, che eccitandosi, svolgendosi, concentrandosi, si erano convertiti in due passioni violente.

Una era la passione dell'oro; quella speranza di poter un giorno deliziarsi nella contemplazione di quel tesoro favoloso, che come Tantalo stava per toccare e gli fuggiva di mano.

L'altra era la passione dell'amore; quella febbre che gli bruciava il sangue al vedere quella fanciulla sì innocente, sì candida, che parea non dovesse inspirare se non affezioni caste e pure.

La lotta che in quel momento lo agitava, era

fra queste due passioni. Dovea fuggire e salvare il suo tesoro, perdendo Cecilia? Dovea rimanere e arrischiare la vita per saziare il suo sfrenato appetito?

Talvolta dicea seco che gli basterebbe la ricchezza per potersi scegliere nel mondo una donna che l'amasse; tal'altra pareagli che l'universo intero senza Cecilia sarebbe deserto, e che non saprebbe che farsi dell' oro che fosse per acquistare.

Alla fine alzò il capo. I suoi compagni aspettavano una sua parola come una tavola di salvezza; preparavansi ad udirla.

— Soli due partiti ci restano a prendere; o entrare in casa, o fuggire di qua subito; occorre risolvere. Che ne pensate?

— Penso, disse Bento Simoes, ancora trepidante, che dobbiamo fuggir quanto prima, e correre dì e notte senza arrestarci.

— E voi, Ruy, siete dello stesso avviso?

— No; fuggire è quanto denunciarci e perderci. Tre uomini soli in questo deserto, obbligati a fuggire i luoghi abitati, non possono vivere; abbiamo nemici da ogni parte...

— Che proponete dunque?

— Di entrare in casa come se nulla fosse accaduto; che se fossimo scoperti, in tal caso ancora mancano le prove per condannarci; se ignorano tutto, non corriamo alcun rischio.

— Avete ragione, disse Loredano; dobbiamo tornar indietro: è in questa casa che sta la nostra

fortuna o la nostra disgrazia. Siamo ormai a tal partito, che ci è forza o guadagnar tutto o perder tutto.

Seguì una lunga pausa, durante la quale Loredano riflettè di nuovo.

— Su quanti uomini potete contare, Ruy? dimandò egli.

— Sopra otto.

— E voi, Bento?

— Sette.

— Devoti?

— Pronti al menomo segnale.

— Bene: disse Loredano col piglio di un generale che sta disponendo un piano di battaglia; domani a quest'ora conducete ciascuno la vostra gente; occorre che a notte tutto sia concertato.

— E adesso che cosa dobbiam fare? dimandò Bento Simoes.

— Aspetteremo che imbrunisca; sul far della notte arriveremo a casa. Uno di noi, tratto a sorte, entrerà il primo; se tutto è tranquillo, ne darà avviso agli altri. Così se uno si perde, due almeno avranno ancora speranza di salvarsi.

Gli avventurieri decisero di passar la giornata nel bosco; un po' di caccia, alcuni frutti silvestri somministrarono loro una semplice ma abbondante refezione.

Intorno alle cinque della sera determinarono di avvicinarsi alla casa, per esplorare quanto avveniva, ed effettuare il loro disegno.

Prima di partire Loredano caricò la sua carabina, ordinò a' compagni di far altrettanto, e disse loro:

— Badate bene a quello che dico. Nella difficile condizione in cui ci troviamo, chi non è nostro amico è nostro nemico. Può essere una spia, un accusatore, e in ogni caso sarà in appresso un uomo di meno a combattere.

I due compagni compresero perfettamente la giustezza di quell'osservazione, e gli tennero dietro colle pistole armate, l'occhio in guardia e l'orecchio teso.

Non ostante la loro attenzione, non videro agitarsi le foglie a due passi di distanza, e stendersi per gli arbusti un'ondulazione tanto lieve, che parea prodotta dall' alito del vento.

Era Pery, che da un quarto d'ora accompagnava gli avventurieri, come la loro ombra; l'Indiano avea avvertito alla loro assenza, e congetturando qualche trama, si era messo sulle loro orme, e li avea trovati.

Loredano e i suoi due compagni camminavano già da qualche tempo, quando Bento Simoes si arrestò.

— Chi entrerà il primo?

— La sorte deciderà, rispose Ruy.

— In che modo?

— In questo; disse Loredano: vedete quell'albero? Il primo che giungerà a toccarlo sarà l'ultimo a entrare; e l'ultimo sarà il primo.

— Sta bene!

Tutti e tre si misero le armi alla cintola, e si apparecchiarono alla corsa.

Pery che li seguiva, come prima udì quello che aveano concertato, prese tosto il suo partito; gli avventurieri stavano per separarsi; come Loredano, egli pure disse fra sè:

— L'ultimo sarà il primo.

E prendendo tre freccie, tese la corda dell'arco; ucciderebbe gli avventurieri senza che l'uno si accorgesse della morte dell'altro.

Si mossero al corso; ma fatti appena pochi passi, Bento Simoes, inciampando, cadde fra i piedi a Loredano, e stramazzò al suolo.

Loredano mandò fuori una bestemmia, Bento gridò misericordia, e Ruy che già avea preso un buon tratto innanzi, tornò indietro a vedere quello che era accaduto.

Il disegno di Pery era andato a vuoto.

— Sapete, disse Loredano, che chi cade si dà per vinto. Sarete il primo, amico Bento.

L'avventuriere non fiatò.

Pery non perdette la speranza di poter cogliere ancora un' occasione favorevole per effettuare il suo disegno, e li seguì. Fu allora che da lungi, fra gli alberi, si accorse di Alvaro, che teneva quasi la stessa linea percorsa dagli avventurieri; e sopra il capo di costoro, scoccando una saetta per elevazione (1), gli fe' segno di arrestarsi.

(1) *Saetta per elevazione.* — La destrezza e l'abilità con cui gli Indiani tiravano le freccie, faceva

Di poi facendo rapidamente una giravolta, continuò quella conversazione muta che già notammo, e per cui mezzo ottenne che il cavaliere non fosse veduto.

Lasciando Alvaro, l'intenzione dell'Indiano era di prevenire gli avventurieri, aspettarli vicino alla siepe; e nel separarsi per entrare ad uno ad uno, ucciderli.

Ma parea che una fatalità si attraversasse all'opera dell'Indiano, e proteggesse i suoi nemici.

Quando Bento Simoes, staccandosi da'suoi compagni, mise il piè entro la siepe, Pery udì in quella direzione la voce di Cecilia, che tornava dal passeggio con suo padre e sua cugina.

La mano dell'Indiano, che giammai avea tremato nel mezzo del combattimento, cadde inerte, e si lasciò sfuggir l'arco alla sola idea che la

l'ammirazione degli Europei. Tirando per elevazione, si mettevano per terra, assicuravano l'arco co' due diti del piede e scoccavano la saetta nell'aria, che, salendo, descrivea una parabola e andava a cadere al luogo del bersaglio. Ancora testè, nel Parà, vedeansi in alcune comunità di Indiani catecumeni parecchi di questi giuochi, ove il bersaglio era un tronco di banani sterpato. Il tenente Pimentel, figlio del presidente di Matto-Grosso, fu assassinato in questo modo per viaggio dagli Indiani, nel mentre cavalcava in mezzo a molti cavalieri. Nessuno fu ferito; tutte le saette caddero addosso al giovane, contro cui i selvaggi vollero vendicarsi.

saetta, che stava per iscoccare, potesse offendere la fanciulla.

Bento Simoes passò incolume, e salì sullo spianato.

CAPITOLO XIV.

LA CANZONE.

Pery vide passar poco dopo Loredano e Ruy Soeiro.

Era la terza volta che gli avventurieri, dopo essere stati nelle sue mani, gli sfuggivano per una specie di fatalità.

L' Indiano riflettè alcuni istanti, e fece una subita risoluzione; modificò interamente il suo disegno.

A principio avea deciso di non assaltare di fronte i tre nemici, non perchè li temesse, ma sul dubbio che, morendo, potessero effettuare a man salva il loro divisamento, il cui secreto egli solo conosceva.

S'accorse ora che non ci avea altro rimedio fuorchè ricorrere a cotesto spediente; il tempo passava, e da un momento all' altro Loredano potea eseguire la sua trama.

Ciò di cui avea bisogno era trovar un mezzo, nel caso che soccombesse, di avvisare don Antonio de Mariz del pericolo che lo minacciava; questo mezzo erasi già presentato al pensiero dell'Indiano.

Recossi da Alvaro che lo aspettava.

Il giovane già era in preda ad altre preoccupazioni; pensava a Cecilia, alla sua affezione troncata, alla sua più dolce speranza inaridita e forse spenta per sempre.

Talvolta presentavasegli pure allo spirito l'immagine malinconica d'Isabella; e ricordavasi che ella pur amava, e non era riamata.

Questa riflessione creava un certo vincolo fra lui e la fanciulla; ambedue soffrivano per la stessa causa, ambedue provavano il medesimo affanno, e ne traevano il medesimo disinganno.

Dipoi sorgeva l' idea, esser lui che Isabella amava, e, senza volerlo, riandava nella memoria quelle parole sì piene di sentimento, rivedea quel sorriso languido, quegli sguardi di fuoco, che la mestizia rendeva sì teneri e dolci.

Pareagli di sentir ancora l'alito profumato della giovane, la pressione del capo di lei svenuto sulla sua spalla, il contatto delle sue mani, e l'eco di quei lamenti mormorati con voce tanto compassionevole.

Il cuore gli palpitava con una violenza straordinaria; e dimenticava tutto per contemplare unicamente quella bella immagine, d' un bruno soave; quel tipo brasiliano, cui l'amore dava un riflesso e una splendida aureola.

Ma di repente trasaliva, come se la giovane gli stesse ancora da lato; passava la mano sulla fronte per istrapparne quelle rimembranze che lo tenevano a disagio, e tornava all'indifferenza di Cecilia e al disinganno delle sue speranze.

Quando Pery si avvicinò, Alvaro trovavasi in uno di quegli istanti di tedio e sazietà di vita, che succedono ai dolori profondi.

— Dimmi, Pery: parlasti di nemici?

— Sì, rispose l'Indiano.

— Voglio conoscerli.

— Perchè?

— Per andarli ad affrontare.

— Ma sono tre.

— Meglio.

L'Indiano esitò un istante.

— No; Pery vuole combatter da solo i nemici della sua signora; se morrà, saprai tutto: finisci allora quello che Pery avrà cominciato.

— Perchè questo mistero? Non mi puoi dir fin d'ora quali sono questi nemici?

— Pery lo può; ma non vuol dirlo.

— Perchè?

— Perchè tu sei buono; e pensi che pur lo sieno gli altri; tu difenderesti i malvagi.

— Ti prometto di no. Dimmi i loro nomi.

— Odimi. Se Pery non compare domani, nol rivedrai più: ma l'anima di Pery ti dirà i loro nomi.

— In che modo?

— Lo vedrai. Sono tre uomini; vogliono ol-

traggiare la signora, uccidere suo padre, te, tutti quelli della casa. Hanno altri che li secondano.

— Una rivolta!... sclamò Alvaro.

— Il capo di loro vuol rapir Cecy, che tu ami; ma Pery nol permetterà.

— È impossibile! disse il giovane maravigliato. T' inganni.

— Pery ti dice il vero.

— Non posso prestarvi fede!....

In fatti il cavaliere, che attribuiva la diffidenza dell' Indiano a una di quelle esagerazioni generate dall' estrema devozione per la figlia di don Antonio, non potea prestar fede ad un delitto orribile di quella fatta; la sua dirittura d'animo respingeva la possibilità di un tale attentato.

— Il fidalgo era amato e rispettato da tutti gli avventurieri: giammai negli otto anni trascorsi dal giovane al suo fianco era accaduto nella banda un solo atto d'insubordinazione contro la persona del capo; vi furono falli di disciplina, risse fra i compagni, tentativi di diserzione; ma non più di questo.

L' Indiano sapeva che Alvaro sarebbe molto difficile a credere quanto dicevagli; ed era per ciò che ostinavasi a custodir parte del secreto, sospettando che il giovane da leale cavaliere non prendesse la difesa dei tre avventurieri.

— Tu dubiti di Pery?

— Chi fa un'accusa come questa, è tenuto a provarla. Tu sei un amico; ma gli altri pur lo sono, e hanno diritto a difendersi.

— Quando un uomo sta per morire, tu giudichi che possa mentire? dimandò l' Indiano con fermezza.

— Che vuoi dir con ciò?

— Pery va a vendicare la sua signora; va a separarsi da tutto ciò che ama; se perderà la vita, dirai ancora che s' inganna?

Le parole dell' Indiano fecero grave impressione sopra Alvaro.

— Non sarebbe meglio che tu parlassi a don Antonio de Mariz?

— No; egli e tu siete atti a combattere uomini che assaltano di fronte; Pery sa cacciare la tigre nella foresta, e uccidere il serpente che sta per avventare il colpo.

— Ma dunque che vuoi da me?

— Che se Pery muore, abbi fede in quello che ti dice; che faccia quello ch' egli fece; che salvi la signora!

— Assassinare?... Giammai, Pery; giammai il mio braccio brandirà il ferro altrimenti che contra il ferro!

L' Indiano gettò sul giovane un' occhiata che brillò nelle tenebre.

— Non ami Cecy?

Alvaro trasalì.

— Se tu l'amassi, uccideresti tuo fratello per liberarla da un pericolo.

— Pery, forse non comprendi quello che ti dico. Darei, senza esitare, la mia vita per Cecilia; ma il mio onore appartiene a Dio nel cielo, e alla memoria di mio padre.

Questi due uomini si guardarono un momento in silenzio; ambedue avevano la stessa grandezza d'animo, lo stesso coraggio elevato fino all'eroismo, la stessa nobiltà di sentire; e frattanto le condizioni della vita li ponevano in contrasto.

In Alvaro, l'onore, quello spirito di lealtà cavalleresca, dominava sopra tutte le sue azioni; non ci era affezione o interesse che potesse spezzare quella linea invariabile che si avea tracciato, e ch'era la linea del dovere.

In Pery la devozione vincea tutto; vivere per la sua signora, creare attorno di lei una specie di providenza umana, era la sua vita; egli sacrificherebbe il mondo, se fosse possibile, solo per potere, come il Noè indiano, salvare un palmizio per ricoverarvi Cecilia.

Tuttavia quelle due tempre, una figlia della civiltà, l' altra della libertà selvaggia, ancorchè separate da una distanza immensa, comprendevansi: la vita avea tracciato loro un cammino differente; ma Dio avea infuso nei loro animi lo stesso germe di forza e di vigore, che alimenta i grandi sentimenti.

Pery si accorse che Alvaro non cederebbe; Alvaro sapea che Pery, malgrado il suo rifiuto, compirebbe esattamente ciò che avea deliberato.

A principio l' ostinazione del cavaliere parve aver fatto impressione sull' animo dell' Indiano; ma poscia egli rizzò alteramente il capo, e battendo colla mano sul suo largo e vigoroso tòrace, disse con un accento d'energia ammirabile:

— Pery solo difenderà la signora: non ha bisogno di alcuno. È forte; reca come l'uccello le ali nelle sue freccie; come il serpente a sonaglio il veleno nelle sue saette; come la tigre la forza nel suo braccio; come lo struzzo la celerità nel suo corso. Solo può morire una volta; ma una vita gli basta.

— Ebbene, amico, rispose il cavaliere nobilmente, tu vai a compire il tuo sacrifizio; io adempirò al mio dovere. Reco pure una vita e la mia spada. Farò dell'una l'ombra di Cecilia; coll'altra traccerò attorno di lei un cerchio di ferro. Puoi star certo che i nemici che passeranno sopra il tuo corpo, passeranno pure sul mio, prima di arrivare a quello della tua signora.

— Tu sei grande; potevi nascere nel deserto ed esser re delle foreste; Pery ti chiamerebbe fratello.

Si strinsero la mano e si avviarono verso casa; cammin facendo Alvaro pensò che ancora non conosceva gli uomini contro i quali dovea difendere Cecilia, e chiese i loro nomi; Pery ricusò formalmente, e promise che il cavaliere li saprebbe a suo tempo.

L'Indiano avea le sue buone ragioni per operar così.

Giunti a casa, si separarono; Alvaro si diresse alla propria stanza; Pery incamminossi verso il giardino per veder Cecilia.

Erano allora ott'ore di notte: tutta la famiglia trovavasi riunita a cena; la stanza della fanciulla era senza luce.

Pery esaminò i dintorni per vedere se ogni cosa era queto e tranquillo; e dopo quell'esame scrupoloso si assise sopra una panca del giardino e aspettò.

Mezz'ora dopo una luce rischiarò la finestra della camera, e la porticina aprendosi lasciò vedere il corpicino grazioso di Cecilia, che risaltava nel vano illuminato.

La fanciulla, scorgendo l'Indiano, corse alla sua volta.

— Mio buon Pery, diss'ella; tu soffristi molto oggi, non è vero? E trovasti la tua signora cattiva, ben ingrata, per ordinarti di partire! Ma ora, mio padre il disse, rimarrai con noi sempre.

— Tu sei buona, signora: tu piangevi quando Pery si accingeva a partire; tu implorasti per lui.

— Dunque non sei in collera con Cecy? disse la fanciulla sorridendo.

— Lo schiavo può esser in collera colla sua signora? dimandò l'Indiano ingenuamente.

— Ma tu non sei schiavo!... rispose Cecilia con un gesto di contrarietà; tu sei un amico sincero e devoto. Mi salvasti la vita due volte; fai l'impossibile per vedermi contenta e soddisfatta; ti esponi tutti i giorni a morire per cagion mia.

L'Indiano sorrise.

— Che vuoi che Pery faccia della sua vita, signora?

— Voglio che ami la sua signora; che le obbedisca; che apprenda ciò che ella gl'insegnerà.

per essere un cavaliere come suo fratello don Diego e il signor Alvaro.

Pery crollò il capo.

— Ascolta, continuò la fanciulla con una grazia incantatrice; Cecy va ad apprenderti a conoscere il Signore del cielo, a pregare, a leggere piacevoli storie. Quando tu saprai tutto questo, essa trapunterà un manto di seta per te; tu porterai una spada al fianco e una croce sul petto. Che ne dici?

— La pianta ha bisogno del sole per crescere; il fiore ha bisogno dell' acqua per aprire il suo calice; Pery ha bisogno di libertà per vivere.

— Ma tu sarai libero; tu sarai nobile e forte, come mio padre!

— No, signora; l'uccello che vola nell' aria cade, se gli si tarpano le ali; il pesce che guizza nel fiume muore, se è gettato sul terreno; Pery sarebbe come l'uccello e come il pesce, se tu gli troncassi le ali, se lo togliessi dalla vita in cui nacque.

Cecilia battè col piede in segno d'impazienza.

— Non andar in collera, signora.

— Tu non fai quello che Cecy ti chiede?... Ebbene Cecy non ti guarderà più; non si trastullerà più teco; non ti chiamerà più suo amico. Mira: non mi curo più del fiore che tu mi desti.

E la fanciulla, guastando colle dita il fiore che si trasse dai capelli, corse alle sue stanze e battè la porta con violenza.

L'Indiano ritirossi mesto alla sua capanna.

D' improvviso udì nel silenzio della notte elevarsi una voce argentina, che cantava un' antica canzone portoghese, con un sentimento e un' espressione incantevole.

I dolci suoni di un chitarrino spagnuolo accompagnavano quella musica originale e graziosa.

La canzone diceva così:

Fu già un tempo: un prence more
Lasciò
Sua magion d'argento e d'oro.
Salì in groppa al suo corsiero,
Partì
Senz'un paggio, uno scudiero.
D'un castello al barbacane
Giunse,
E a sua eccelsa torre immane.
Ivi ai piè di quella ch'ama,
Giurò
Fedeltade alla sua dama.
Sorridea la bella diva;
Chè mai
Si mostrò ritrosa e schiva.
Tu sei moro; io son cristiana:
Disse
La vezzosa castellana.
Moro, ti do il mio amore;
Cristian,
Sarai mio nobil signore.
La sua voce era un incanto;
L'occhio,
Languidetto, chiedea tanto!

Per l'addietro assai potente
Fui re:
Schiavo or sono di tua mente.
Per te lascio la mia reggia
Fedel;
La più vaga che il sol veggia.
Per te lascio il paradiso;
Mio ciel
È il divino tuo sorriso.
E la donna a tanto affetto
Lieta,
Un monil trasse dal petto.
E le due alme cristiane
Un bacio
Sulla croce fè germane.

La voce blanda e soave si perdette nel silenzio dell' eremo; l'eco ripetè un istante le sue dolci modulazioni.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

D' improvviso udì nel silenzio della notte elevarsi una voce argentina, che cantava un' antica canzone portoghese, con un sentimento e un' espressione incantevole.

I dolci suoni di un chitarrino spagnuolo accompagnavano quella musica originale e graziosa.

La canzone diceva così:

Fu già un tempo: un prence more
Lasciò
Sua magion d'argento e d'oro.
Salì in groppa al suo corsiero,
Partì
Senz'un paggio, uno scudiero.
D'un castello al barbacane
Giunse,
E a sua eccelsa torre immane.
Ivi ai piè di quella ch'ama,
Giurò
Fedeltade alla sua dama.
Sorridea la bella diva;
Chè mai
Si mostrò ritrosa e schiva.
Tu sei moro; io son cristiana:
Disse
La vezzosa castellana.
Moro, ti do il mio amore;
Cristian,
Sarai mio nobil signore.
La sua voce era un incanto;
L'occhio,
Languidetto, chiedea tanto!

Per l'addietro assai potente
Fui re:
Schiavo or sono di tua mente.
Per te lascio la mia reggia
Fedel;
La più vaga che il sol veggia.
Per te lascio il paradiso;
Mio ciel
È il divino tuo sorriso.
E la donna a tanto affetto
Lieta,
Un monil trasse dal petto.
E le due alme cristiane
Un bacio
Sulla croce fè germane.

La voce blanda e soave si perdette nel silenzio dell' eremo; l'eco ripetè un istante le sue dolci modulazioni.

FINE DELLA SECONDA PARTE.